



COMUNE DI PALAZZO ADRIANO
PROLOCO "PALAZZO ADRIANO"

I CAPITOLI

DELLE

Colonie Greco - Albanesi

di Sicilia

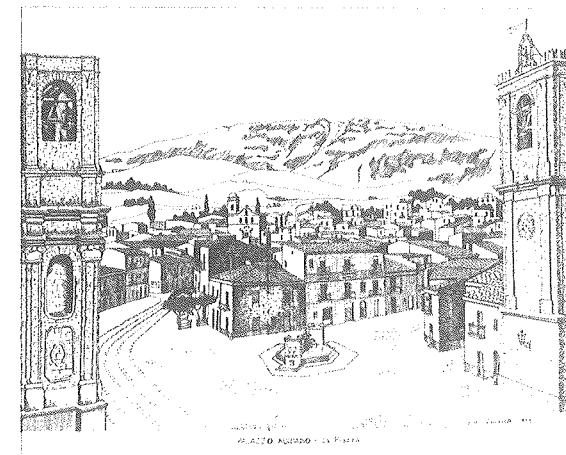
dei SECOLI XV e XVI

Raccolti e Pubblicati

da

Giuseppe La Mantia

Riproduzione anastatica



Prefazione
di I. Parrino

"Realizzato con il contributo della Regione Siciliana
Assessorato Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione"
I° Edizione 1904 - II° Edizione 2000

COMUNE DI PALAZZO ADRIANO
PROLOCO "PALAZZO ADRIANO"

I CAPITOLI
DELLE
Colonie Greco - Albanesi
di Sicilia
dei SECOLI XV e XVI
Raccolti e Pubblicati

da
Giuseppe La Mantia

Riproduzione anastatica

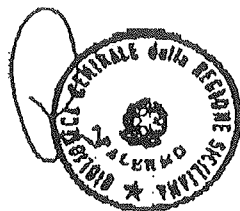
Prefazione
di I. Parrino

"Realizzato con il contributo della Regione Siciliana
Assessorato Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione"
I° Edizione 1904 - II° Edizione 2000

I Capitoli delle Colonie Greco-Albanese di Sicilia dei sec. XV e XVI / raccolti e pubblicati da Giuseppe La Mantia (Ristampa anastatica) - Palazzo Adriano: Come di Palazzo Adriano: Proloco Palazzo Adriano, 2000.

I. La Mantia, Giuseppe.
945.806 CDD-20

SBN Pal 0177518



CIP - Biblioteca centrale della Regione Siciliana

Impaginazione e grafica a cura della Tipografia Cortimiglia
Corleone 2000

PREMESSA

Questa pubblicazione rientra nel movimento culturale sorto nel 1995 in Sicilia con l'organizzazione del Convegno di Studi "Civiltà Albanese ed Eredità Bizantina nella Cultura e nelle Strutture Socio-Politiche d'Italia", che abbraccia una vasta gamma di temi e che per necessità organizzative è stato diviso in numerose manifestazioni. L'occasione fu data dal 550° anniversario dell'arrivo organizzato dei primi Greco-Albanesi nell'isola, per la difesa delle sue coste e dalle contemporanee note difficoltà degli Albanesi d'Albania e della Kosova, ai quali si intendeva dare il proprio sostegno.

La spinta data dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, ha trovato l'adesione di vari docenti della stessa Facoltà di Lettere e delle Facoltà di Scienze Politiche, di Architettura, di Economia e di Giurisprudenza.

La stessa spinta sostenuta inizialmente in campo amministrativo dal Comune di Palazzo Adriano e dalla ProLoco dello stesso paese, ha avuto anche l'adesione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e dei Comuni di Contessa Entellina, Mezzojuso, Santa Cristina Gela, Sant'Angelo Muxaro.

In questo contesto venne organizzata la "Lega Siculo-Albanese", della quale assunse il patrocinio la Provincia Regionale di Palermo. Oltre agli organismi sopradetti, soci fondatori della Lega sono stati anche l'Ambasciata d'Albania a Roma, la Delegazione Gran Priorale della Sicilia Occidentale del Sovrano Militare Ordine di Malta, la Libera Università della Politica del P. Ennio Pintacuda, il Distretto 2110 dei Rotary International Clubs Sicilia-Malta, l'Associazione ANCIS Settore "Albanesi nel Mondo" ed il Comune di Piana degli Albanesi.

Le attività ispirate dalla Lega, costituita in modo da salvaguardare la libera iniziativa dei suoi singoli componenti, hanno anche trovato riscontro nell'opera di alcune delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia.

E' stata così organizzata una lunga serie di Convegni. Alcuni di essi sono ormai diventati istituzionali. Così sono i due che si tengono ogni anno a Palazzo Adriano. Uno di essi si svolge il 1° Agosto, giorno in cui si commemora l'arrivo dei Greco-Albanesi in questo paese. Il secondo si celebra in occasione della festa di S. Martino, l'11 novembre, attorno al tema "Solidarietà e Famiglia". I numerosi temi che si sono andati proponendo in queste occasioni tra Palazzo Adriano e Palermo, hanno avuto grande incremento grazie alle contemporanee iniziative prese dai vari membri della Lega. Tra di essi si è distinta la Libera Università della Politica del P. Ennio Pintacuda, con memorabili giornate di studio di vasta portata che si sono tenute a Filaga e al CERISDI. Sono stati frequenti gli interventi dell'Ambasciata d'Albania, dei Cavalieri di Malta e dei Rotary. Consistenti sono stati anche i contributi della Provincia Regionale di Palermo con la partecipazione del Presidente, di vari Assessori e funzionari. Quelle iniziative hanno anche visto notevole partecipazione di varie personalità politiche d'Italia, d'Albania e della Kosova, sia nelle Colonie che in altri paesi vicini come Prizzi, Corleone, Borgetto ecc.

Con i finanziamenti della Provincia e dell'Eparchia di Piana degli Albanesi si sono anche tenuti due importanti Stages di formazione per giovani albanesi e kosovari. Essi si sono svolti uno a Piana degli Albanesi e un altro al CERISDI. Si spera che essi possano avere stabile pro-

secuzione attraverso la riorganizzazione del Convitto Saluto di Palermo, con possibile apertura verso le Colonie Albanesi di Sicilia e verso la Grecia, gli Albanesi d'oltre Adriatico ed il mondo balcanico.

Su questa scia culturale sono anche stati tenuti o sono ancora in corso di svolgimento dei Convegni e delle manifestazioni grazie all'attività del Comune di S. Angelo Muxaro e di associazioni quali la Nicolò Chetta di Contessa Entellina, la Dimidii Iusi Universitas di Mezzojuso, la Trips di Palazzo Adriano, il club Rotary di Castelvetro. Si prevede che cominceranno presto a comparire gli atti di tutti questi convegni.

Dei risvolti di portata storica a fianco di queste iniziative, sono dati dal recupero degli antichi costumi tradizionali di Palazzo Adriano, Mezzojuso e Contessa Entellina, ormai in pieno svolgimento, grazie a cospicui finanziamenti dell'Assessorato Regionale BB.CC.e P.I. di Palermo e della Provincia Regionale di Palermo, dalla formazione di cori che curano la grande musica religiosa tradizionale degli stessi paesi, e da un notevole avvio del loro interessamento per la tradizione iconografica bizantina e per gli adornamenti femminili in oro.

Molto opportunamente durante gli anni che hanno visto il nascere e lo svilupparsi del movimento culturale di cui sopra, sono state approvate le Leggi Regionale e Nazionale per la protezione delle Minoranze Storiche d'Italia. Si è anche avuta la partecipazione della Provincia e del Comune di Palermo agli stessi propositi, nell'ambito del complessivo sostegno ai Comuni Albanesi di Sicilia e alle Associazioni che agiscono in essi e che con essi collaborano. Si prevede così il sorgere di un Istituto per la Conservazione della Cultura Greco-Albanese che ci si augura possa avere sede amministrativa e propria sezione culturale a Piana degli Albanesi e sedi staccate, culturalmente autonome, nei paesi che hanno loro specifiche e rigogliose tradizioni culturali come Palazzo Adriano, Contessa Entellina e Mezzojuso, sotto la direzione scientifica dell'Università di Palermo secondo i vari settori.

A tutte queste iniziative si affianca la pubblicazione del periodico "La Cristiania" e la costituzione di una Collana di Documenti e Testi di Cultura Greco-Albanese di cui questo che presenta "I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia" è il II° Volume. Il primo volume di essa ha presentato un poemetto inedito di Francesco Crispi: Componimenti Poetici (Cartolare). Tale collana agisce sulla scia di un'attività che si protrae ormai da decenni. La vastità degli argomenti proposti nel Convegno iniziale, la cui trattazione si è andata protraendo negli anni, ha portato alla determinazione di rendere permanente tale convegno e la cura delle attività che si sono avviate a fianco di esso, legalizzandone la forma associativa con la costituzione di un "Dipartimento di Civiltà Greco-Albanese" affiancato alla Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, con sede nella stessa Palermo e a Palazzo Adriano, con l'auspicio che esso possa essere preludio del sorgere di un Dipartimento dell'Università di Palermo con la partecipazione delle Cattedre di varie Facoltà della stessa Università che si occupano dei molti temi culturali e socio-politici che, originatisi nelle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia, sono diventate parte del patrimonio nazionale.

Ignazio Parrino

COMUNE DI PALAZZO ADRIANO

Il Sindaco

La storia degli insediamenti arbëreshë in Sicilia è stata oggetto di approfondite ricerche storiche condotte dentro e fuori l'Isola. Varie ragioni hanno spinto gli studiosi allo studio di questo peculiare fenomeno: dall'analisi delle cause che, a partire dalla prima metà del sec. XV, favorirono il sorgere di nuove città nella Sicilia tardo-medioevale, all'approfondimento delle concause economiche, sociali e demografiche, all'esame delle strutture giuridiche e amministrative concesse ai gruppi di albanesi che ripopolarono antichi casali abbandonati.

Delle comunità albanesi di Sicilia si occupò per primo Tommaso Fazzello, seguito da una nutrita schiera di studiosi, dal Rocco Pirri, a Vito Amico, a Giovanni Del Giudice, a C. A. Garufi e, soprattutto, a G. La Mantia, autore del volume intitolato *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia nei sec. XV e XVI*. Quella del La Mantia è a tutt'oggi una «importantissima opera», come ebbe a definirla Giuseppe Schirò, sia perché contiene i testi delle capitolazioni dei comuni albanesi di Sicilia, sia perché ha introdotto nel dibattito sulle origini e lo sviluppo di queste comunità importanti elementi di riflessione che, all'epoca della pubblicazione del saggio del La Mantia, non erano ancora del tutto noti agli studiosi. E' sufficiente ricordare che proprio ad esso molti studiosi, epigoni dello storico siciliano, quali il Garufi, lo Schirò, il Bresc, il Giunta ed altri, poterono condurre con maggiore facilità le loro indagini storiche sull'argomento.

Su queste ragioni si sono basate l'Amministrazione Comunale e la Pro-Loco di Palazzo Adriano, opportunamente sostenuti dall'Assessorato ai Beni Culturali Ambientali, nell'assumere la decisione di ripubblicare il testo del La Mantia, ormai divenuto raro e introvabile. Ci piace però pensare che questa iniziativa non rimanga una utile testimonianza del grande lavoro di indagine archivistica svolta dagli illustri studiosi poc'anzi menzionati, ma che essa possa costituire uno stimolo ed uno sprone per le giovani generazioni: il loro eventuale impegno di ricerca potrà senz'altro determinare la scoperta di nuovi fonti di conoscenza, le stesse che ancora oggi mancano per poter mettere mano ad una attenta ricostruzione storiografica delle comunità albanesi di Sicilia, dal loro primo insediamento alle loro attuali condizioni. E' questo il migliore modo per applicare la recente legge 482 recante le norme di tutela del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche di storico insediamento e, soprattutto, per procedere ad una graduale, seria e rigorosa conoscenza del nostro patrimonio storico-culturale.

Palazzo Adriano, 2000

Giuseppe Alessi

PROLOCO PALAZZO ADRIANO

Il Consiglio di Amministrazione

Il Consiglio di Amministrazione della "Proloco Palazzo Adriano", secondo lo spirito del suo Statuto, intende promuovere, ripristinare e valorizzare le peculiarità storiche, culturali e turistiche del paese in cui opera. Da oltre un decennio, esso si è adoperato a ripristinare alcune tradizioni dimenticate, a pubblicare dei documenti storici e a fissare nella memoria dei momenti e degli avvenimenti particolari, con una vasta documentazione fotovideofilmatica, per tramandare alle nuove generazioni ciò che apparteneva al mondo di ieri. La scelta di ripubblicare "I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia" del XV e XVI secolo, raccolti e pubblicati da Giuseppe La Mantia nel 1904 è dovuta ad un impegno nei confronti della comunità Palazzese ed in particolare dei giovani, affinché possano conoscere dove affondano le nostre origini, da dove proveniamo, chi siamo, chi sono stati i nostri predecessori e cosa ci hanno lasciato. Tutto ciò serve a combattere l'incuria, l'abbandono ed il degrado in cui una società cade se non apre i propri orizzonti culturali per valorizzare il proprio patrimonio storico, artistico, sociale e turistico. Ogni popolo non "deve" mai perdere la memoria di se stesso, per non perdere se stesso. Palazzo Adriano è un paese particolare, dove convivono due gruppi etnici: i Latini e i Greco-Albanesi che, rispettivamente e civilmente, conservano i propri usi, costumi e tradizioni; la multietnicità di questo paese è ricchezza, è rispetto, è maturità nonché occasione di reciproco arricchimento culturale. La diversità non deve scadere nell'intolleranza, nel pregiudizio né nelle offese ma deve essere motivo di confronto e di rispetto vicendevole per una crescita umana e culturale. Non per nulla in questo paese è particolarmente sentito l'Ecumenismo per l'unione di tutti i Cristiani e per una solidale convivenza e reciproco dialogo di tutte le religioni ed i popoli del mondo. Questa Proloco si pregia di regalare ai cittadini palazzesi un'opera di grande significato. La pubblicazione di essa è stata permessa dall'Assessorato Beni Culturali ed Ambientali e P.I. di Palermo, a cui va il nostro particolare ringraziamento. Senza tale sostegno sarebbe stato impossibile realizzare tale iniziativa. Il nostro auspicio è di poter essere sostenuti negli anni futuri per la pubblicazione di altre pregevoli opere che segnano delle tappe importanti della nostra storia e della nostra cultura. Un sostegno proficuo ci è stato fornito dall'Amministrazione Comunale di Palazzo Adriano, dall'ufficio socio-turistico-culturale del Comune di Palazzo Adriano, da Padre Francesco Masi di Mezzojuso, da Padre Antonio Costanza dell'Abazia di Grottaferrata e da quanti altri hanno collaborato per la realizzazione dell'iniziativa. Ci preghiamo di porgere il nostro ringraziamento al Professore Ignazio Parrino, Docente di Lingua e Letteratura Albanese presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, che, con spirito di amore e di dedizione verso il proprio paese ha curato la prefazione della presente opera per migliorarne l'interpretazione e la comprensione.

Di Giovanni Carmela (Presidente)
Granà Domenica (Vicepresidente)
Alessi Antonina (Segretaria)
Barcia M. Rita (Consigliere)
Bonfiglio Carmela (Consigliere)
Costa Maria (Consigliere)

Palazzo Adriano - 2000

PREFAZIONE

I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia

Il gigante addormentato

Dei movimenti di carattere letterario, o politico, o religioso, o sociale o economico possono partire da tradizioni popolari, orali o scritte, non nel senso di tradizioni leggendarie, non documentate o documentabili, nelle quali il vero e l'immaginario si collegano insieme in modo inestricabile, con qualche prevalenza dell'inventato o dell'esagerato. Per tradizioni popolari intendo l'esistenza di realtà teoriche o pratiche che si tramandano per secoli all'interno di una comunità anche in modo analfabetico, magari con qualche inesattezza o senza che se ne capisca il pieno significato, ma che tuttavia continuano ad essere testimoniate di generazione in generazione. Ciò significa che quelle realtà trasmesse per tradizione hanno il collaudo dei secoli, ed una loro validità che ha resistito alla valutazione di molte intelligenze, pur nel variare delle effimere circostanze.

Talvolta magari solo brandelli di tradizioni popolari, così intese, vengono veicolati dalla vita dei popoli. E' compito dello studioso individuarli, collegarli ed interpretarli, e ove è possibile, cercarne anche i riscontri documentari, sottoponendo l'insieme a valutazione critica, sempre con molta modestia.

Lo studioso infatti tante volte non è altro che un poveretto che, con lo scarso lume della logica, tenta di valutare in teoria, indovinando o sbagliando, quello che intere generazioni di uomini hanno pensato e realizzato coi fatti e sono riusciti a radicare nella storia. Talvolta tuttavia si possono così rintracciare e rievocare fatti illustri che riemergono nella loro grandiosità magari dopo un sonno di secoli.

La coscienza dei Capitoli nel corso dei secoli

Come testimonianza personale potrei ricordare quello che ho sentito dire o visto fare dall'uno o dall'altro, o che si racconta a memoria d'uomo, a proposito della realtà connessa coi Capitoli o con alcuni loro contenuti, cosa che può fare chiunque voglia dedicare un pò di tempo a questo tipo di ricerca. A me, da ragazzo, faceva impressione il portamento di alcune signore o signorine che sembravano delle principesse o l'equilibrio e la saggezza di alcuni uomini di grande autorità o la pratica e l'uso di insegnare che il papà o la mamma in albanese si chiamavano Zoti Tà e Zonja Mëmë, ossia signor padre e signora madre, o quel brandello di veste ricamata in oro e conservata nella cassapanca, che era quel che rimaneva del costume albanese della nonna, o quella coperta chiara con ricami stilizzati in azzurro, di stile bizantino. Tra le centinaia di ricordi del genere mi vengono in mente coloro che parlavano di Skanderbeg, delle sue guerre contro i Turchi o delle imprese dei Campieri o dei fatti dello statista Crispi, o coloro che ricordavano le preminenze della Chiesa Madre, di rito bizantino, fino al punto che in certe occasioni si poteva assistere a vere e proprie disquisizioni plebiscitarie di carattere teologico, a difesa di concetti e di tradizioni. Spesso si parlava di diritti religiosi o civili, fondati su ricordi, su tradizioni, su documenti gelosamente conservati nell'archivio della Madrice, che solo qualcuno sapeva leggere. Alcuni insistevano nel ricordare che alcune Colonie Greco-Albanesi di Sicilia sono di origine militare e presentavano anche degli argomenti a sostegno delle loro tesi. Infatti San Nicola a cui era intitolata la Cattedrale di

Alessio, sede della Lega di Skanderbeg, è comune patrono di Contessa Entellina, Palazzo Adriano e Mezzoiuso; le caratteristiche comuni della loro parlata albanese testimoniavano la loro comune origine che per tradizione, non senza qualche conferma, si dice che derivasse dalla zona di Kruja e tale voce viene anche riportata dal Vescovo Crispi.

Andarono poi anche emergendo le somiglianze delle loro strutture urbanistiche e dei loro Capitoli di inabitazione in casali preesistenti e disabitati, a differenza di quanto avveniva per i paesi di nuova fondazione, per i quali era necessaria la "licentia populandi". Tuttavia si parlava dell'esistenza dei Capitoli solo a sostegno di ricordi storici o di piccoli interessi di parte. Così il loro significato sembrava riguardare soltanto la piccola sfera locale. In questo ambito agiscono ancora il Vescovo Crispi, il Buscemi, lo Starrabba ecc. e perfino il Garufi fino alla fine del secolo XIX o poco oltre. Ancora fino agli inizi del secolo scorso, quindi per circa quattro secoli dalla loro stipula, quei Capitoli, considerati in genere patti agrari come effettivamente sono, anche se contenenti risvolti sociali sconvolgenti, erano scarsamente conosciuti o valutati dagli studiosi o pubblicati solo parzialmente, in occasionali circostanze di liti locali e servivano solo a sorreggere un piccolo orgoglio di parte. Una pietra miliare per la loro corretta conoscenza, ma non per una loro profonda comprensione, anche se con qualche pregevole intuizione, può considerarsi l'accurata raccolta e pubblicazione fattane da Giuseppe La Mantia nel 1904⁸, con un'ampia introduzione e apparato di annotazioni ricchi di riferimenti bibliografici. E un interesse del genere sembra unico o almeno raro tra i capitoli dei Comuni di Sicilia e forse oltre, tenendo anche conto del fatto che il La Mantia non era nemmeno un greco-albanese. Nel 1942 Antonino Caldarella, giurista di larghe vedute, originario di Piana degli Albanesi, scrisse una storia di Palazzo Adriano rimasta inedita, nella quale esamina minuziosamente gli atti riguardanti le prime stipule dei Capitoli e le lunghe lotte cogli Opezzinghi. Egli accenna anche alle vicende del palazzese Saverio Piazza che al tempo del vicerè Caracciolo, e col suo appoggio, nell'ambito di lotte dei Palazzesi contro alcune pretese baronali, pose in dubbio il diritto di successione di molti feudi mettendo in seria preoccupazione la classe baronale e sollevando un problema per allora di tale dimensione che poté essere superato solo dallo scoppio della rivoluzione francese. L'opera del Caldarella, fondata sulla base documentaria dagli atti giudiziari di casa Opezzinghi, conservati dai Gesuiti di Sicilia, è di importanza fondamentale e merita di essere pubblicata. Attraverso di essa si può ricostruire l'intero codice delle leggi applicate all'impianto sociale di Palazzo Adriano fino al 1812, con riferimento anche alle loro applicazioni in tutte le parti della Sicilia dove i Palazzesi andavano ad insediarsi. Una notevole segnalazione dell'importanza dei Capitoli alla fine del secolo scorso era già stata fatta dall'avvocato Aristide Battaglia nel suo famoso studio sull'evoluzione sociale in Sicilia in rapporto alla proprietà fondiaria, a proposito della causa intercorsa tra i Palazzesi ed i Notarbartolo. Finalmente Carmelo Bisulca figura umanamente indimenticabile per il suo amore alle tradizioni albanesi, anch'egli giurista, nel suo breve studio sul casale di Mezzoiuso, afferma chiaramente che i capitoli di quel paese, stipulati sulla scia di quelli di Palazzo Adriano, rappresentano un vero e proprio riconoscimento di "autonomie reali e personali", ossia autonomie delle persone e del loro uso delle cose, a differenza di quanto avveniva nella società feudale dove di tali autonomie era difficile sentire parlare. Autorevole riconoscimento del significato eccezionale di quei Capitoli viene fatto dallo storico Francesco Giunta nel suo studio sugli Albanesi di Sicilia. Dall'esame dell'insieme di questi documenti e studi condotti sui Capitoli di Palazzo Adriano, confrontati con la documentazione esistente nell'archivio della

Madrice dello stesso paese e in quello del seminario Greco-Albanese di Palermo, a proposito di varie decine di cause e di altri eventi intercorsi lungo la vita di queste istituzioni, dal 1482 al 1553, anno dell'accordo raggiunto con gli Opezzinghi, e fino al 1812, data dell'abolizione dei diritti feudali e poi fino al 1961, anno della piena istituzione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e del riconoscimento ecclesiastico del suo territorio, è emerso che la comunità di quel paese ha avuto riconosciute, attraverso il superamento di infinite controversie, cinque fondamentali autonomie: giudiziaria, amministrativa, economica, militare e religiosa, pur con dei limiti derivanti dalla non richiesta autonomia politica. Infatti secondo la loro antica e diffusa concezione, sostenuta dal Kanun, i Greco-Albanesi di Sicilia, come gli Albanesi di Albania, si consideravano alleati e non sudditi dello Stato in cui erano inseriti, col diritto quindi di conservare tutti i propri usi, costumi e tradizioni. Perché i Greco-Albanesi ci tenevano tanto a conservarli? Per rispondere a questa domanda bisogna prima sapere chi erano e cosa avevano fatto. Intanto bisogna osservare che solo all'inizio del secolo scorso, ad opera del La Mantia, si comincia ad indicare e molto timidamente l'esistenza di valori sociali inediti in quei capitoli. Vedi ad esempio la segnalazione, tra virgolette, della frase: "Potirsi livari di potiri de dicto spectabili Baroni" (pag. XXXI). Tali segnalazioni, stimolando ulteriori approfondimenti, hanno portato pian piano ad individuare la loro valenza sociale e politica che in regimi di limitata libertà non poteva essere impunemente dichiarata, a causa del pericolo di rimetterci perfino la testa, come avvenne effettivamente in alcuni casi. Vedi ad esempio le storie di Giuseppe Alessi e di Isidoro Alessi. La comprensione e la segnalazione del valore di quei capitoli è quindi diventata possibile solo in condizioni di libertà democratica. Fa eccezione lo statista Crispi che risulta essere il loro primo originale studioso anche se in forma estremamente cauta e velata, ma profondamente significativa, come vedremo più avanti.

La problematica posta dai Capitoli

Poiché la problematica posta dai Capitoli si deve considerare tuttora aperta, non ci è possibile uscire dall'uso, da noi tante volte adottato, di esprimerci per ipotesi, a causa del fatto che tale problematica è molto vasta e complicata e richiede lunghi studi dei quali dunque ci limitiamo a segnalare l'esigenza, con la speranza che noi stessi o altri possano realizzarli. Certamente quei Capitoli sono la prima documentazione scritta di buona parte delle usanze seguite dalla società di Skanderbeg, trapiantatasi in Sicilia con tutta la sua struttura sociale e la sua organizzazione, pochissimi anni dopo la scomparsa di quell'eroe. Questo solo fatto sarebbe più che sufficiente per giustificare l'interesse che ad essi è stato rivolto, dato il magnetismo della figura dello Skanderbeg e del suo ambiente, autori della più rilevante epopea di difesa della cristianità contro i Turchi nel secolo XV. Nell'ambito di quei Capitoli tuttavia è necessario fare delle distinzioni. La parte più ampia di essi riguarda i Capitoli piuttosto impropriamente detti di Palazzo Adriano. Essi comprendono varie stesure, corrispondenti ai timori ed alle lotte intraprese per la loro difesa, fino a quella definitiva del 1553. Nella fase iniziale questi Capitoli rispecchiano la condizione del corpo militare mandato da Skanderbeg in Sicilia, sotto la guida dei Reres, per la difesa delle sue coste, ed attestatosi inizialmente a Bisir nel 1448. Poiché di tale periodo non si hanno molti documenti scritti, si è cercato di ricostruire, attraverso vari indizi, gli spostamenti fatti da tale corpo militare, alla ricerca delle postazioni per loro strategicamente più idonee. In quella prima fase quindi ci risulta che i

Greco-Albanesi rimanevano essenzialmente uniti, anche se andavano distribuendo delle postazioni militari, più o meno consistenti, dove ritenevano più opportuno.

Di tali postazioni ne rimasero certamente nella stessa Bisir e nella Torre Manuzza (dorèza-Dorsa) del parco archeologico di Selinunte, ad Erice, ed a Contessa Entellina. Importante quella che andò ad attestarsi a Mezzojuso sotto la guida degli stessi Reres, se si considerano le vestigia dell'accampamento del corpo di cavalleria che la componeva, tuttora individuabili a ridosso del castello e delle due chiese principali del paese. Tale accampamento di un corpo di cavalleria è il più organizzato tra quelli che si ritrovano in tutte le altre cofonie di origine militare. Nell'arco degli anni che vanno dal 1448 al 1479, anno della caduta di Scutari, nei quali i Greco-Albanesi andarono distribuendo le suddette postazioni militari e possibilmente anche altre di cui non abbiamo notizie certe, il gruppo delle famiglie, e quindi anche le donne, i bambini e gli anziani, si stabilirono sul colle di San Nicola, a Palazzo Adriano, centro di un importante crocevia militare, dove costruirono la loro prima bellissima ed importantissima cittadella di carattere abitativo, tuttora quasi intatta, che sprigiona un fascino indescrivibile, fatta come è, ad imitazione della città di Kroja.

Questo paese quindi, a causa della presenza delle famiglie, rimaneva il punto di riferimento di tutte le postazioni militari Greco-Albanesi sparse fino a quel momento per la Sicilia. In esso dopo la caduta di Scutari nel 1479, venne a fermarsi la quasi totalità dei grandi nomi della storia di Skanderbeg, dei suoi generali e delle famiglie principesche d'Albania, quali risultano dalla storia del Barlezio e quali tuttora si riscontrano in quel paese.

L'arrivo di tutte queste personalità tra cui gli stessi parenti dello Skanderbeg, non in qualità di profughi, ma come esponenti di una nazione che non si arrendeva, ma solo arretrava in Italia il suo fronte militare, subito dopo il crollo definitivo dell'Albania, segna una tappa fondamentale nella storia delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia.

Diventata molto difficile, almeno a breve scadenza, la previsione di un ritorno in Albania, i Greco-Albanesi già presenti nell'isola e i nuovi arrivati pensarono necessariamente ad una loro permanenza stabile in Sicilia, garantita da documenti scritti. Il punto di partenza è dato da "Consuetudini et Observantii" oppure "Privilegia seu Consuetudines" secondo le quali già viveva il corpo militare con relative famiglie presenti in Sicilia fin dal 1448. Ma lo spirito con cui esse vengono registrate è nuovo e necessariamente risente dello spirito e della condizione sociale dei nuovi arrivati. Non si trattava infatti di gente qualsiasi. Evidentemente più modesto era il primo nucleo che costruì la cittadella di San Nicola, come si evince chiaramente dalle sue strutture urbanistiche. Ma il gruppo che arrivò dopo il 1479 e fu accolto dal gran dignitario e capo militare aragonese Giovanni Villaraut, barone di Prizzi, era costituito da illustri signori e celebri guerrieri ancora in armi, forniti di notevole disponibilità economica, le cui donne portavano i più bei costumi d'Europa direttamente risalenti alla tradizione bizantina. Essi cominciarono a costruire la seconda e la terza cittadella del paese, con relative grandi scuderie, con originalità e ampiezza di vedute e potenza di impianto rare per quel tempo in Sicilia, come va mettendo in evidenza a più riprese la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo. Il valore di questo impianto urbanistico di carattere democratico e difensivo-offensivo è eccezionale, ed è diventato oggetto di notevole flusso turistico.

La qualità di questi Greco-Albanesi spiega come mai siano stati loro concessi dei Capitoli così vantaggiosi e lontani dalle consuetudini del tempo, e come mai a brevissima distanza e poi a più riprese nel corso dei secoli essi abbiano suscitato così aspre reazioni da parte delle locali

autorità sia religiose che civili. Lo stesso fatto spiega anche il grande impegno impiegato dai Greco-Albanesi nel difenderli. Un minuzioso esame del loro contenuto, che con la presente pubblicazione ognuno può anche fare da sé, dopo le opere già segnalate, è stato fatto dal sottoscritto nell'opera da "Crispi a Sturzo nella Storia di Palazzo Adriano" (vedi Appendice qui di seguito, pag. 24).

Quindi i Capitoli stipulati nel 1482 registrano una situazione che vede tutti i Greco-Albanesi presenti in Sicilia, sia di precedente che di più recente arrivo, ancora sostanzialmente uniti. In questo senso quella prima stesura e le prime registrazioni e difese di essi sono dette impropriamente Capitoli di Palazzo Adriano, anche se poi fu proprio questa comunità, pur con l'aiuto anche militare di tutte le altre, a continuare a difenderli fino alla piena vittoria del 1553, dopo numerosi interventi di principi, cardinali e vicerè e perfino dello stesso Imperatore Carlo V e di numerosi Pontefici, tra i quali il più energico ed esplicito fu Leone X nel 1518.

La situazione doveva essere veramente rilevante, se vedeva interventi così numerosi perfino ai massimi livelli sia civili che religiosi. Quei Capitoli perciò appartengono di diritto almeno a tutte le comunità di origine militare che da quel gruppo originario si andarono distribuendo ed organizzando oltre che a Palazzo Adriano anche a Mezzojuso nel 1501 e a Contessa nel 1520 e con il passare del tempo anche a S. Angelo Muxaro, a S. Michele di Ganzeria ed a Bronte.

Minori certezze abbiamo per quanto riguarda i gruppi di Erice, Filaga, Villalba, Polizzi Generosa, Ficuzza e numerosi altri legati nel corso dei secoli alla storia di Palazzo Adriano.

A questi gruppi e a tutti gli altri di cui si incontrano qua e là delle notizie, poteva applicarsi la norma prevista nei Capitoli che i Greco-Albanesi che li stipularono potessero reggersi secondo i loro dettami, in tutte le parti della Sicilia dove essi o i loro discendenti decidessero di andare ad impiantarsi. Su questa base, afferma il Caldarella, furono vinte tutte le cause che per la particolarità di quei Capitoli andarono sorgendo nello scorrere del tempo tra i Greco-Albanesi e le locali autorità civili e religiose, ossia in genere coi Baroni e i Vescovi, dove essi andavano, che non erano abituati al tipo di regime autonomo che quei Capitoli prevedevano.

Durante lo svolgimento delle lotte per la difesa dei Capitoli, si fa riferimento a documenti di cui erano in possesso i Greco-Albanesi, in base ai quali essi sostenevano le loro posizioni. Dato l'insieme delle circostanze, ed in attesa che qualcuno veda se tali documenti esistano ancora e possano rintracciarsi, si tende a supporre che essi possano essere stati i testi degli accordi stipulati dallo stesso Skanderbeg coi papi di Roma e con i re di Napoli, a proposito dell'accoglienza che gli Albanesi di Skanderbeg avrebbero potuto avere in Italia nel caso che non potessero più sostenersi in Albania le loro guerre contro i Turchi. E' facile supporre che tali testi possano essersi trovati in possesso di quella prima comunità greco-albanese in Sicilia, dato che in essa si trovavano gli stessi parenti dello Skanderbeg, i Masaracchia ed i Musacchia, nonché il suo nipote Giorgio Kastrioti, succeduto al Bessarione nel Vescovato di Mazara, lo Stato Maggiore del suo esercito e la principale nobiltà Albanese. Altre comunità di Greco-Albanesi che arrivarono in Sicilia ed in Calabria dopo quella fase iniziale, non potendo disporre di documenti del genere, dovettero adattarsi a stipulare i loro patti di fondazione e di inabitazione dei loro Comuni, secondo le usanze feudali esistenti nei paesi vicini. Per tutte queste altre comunità che andarono arrivando a più ondate si parla più esattamente di colonie civili e di profughi, dato che esse in genere erano composte da rilevanti masse di popolazioni in fuga davanti all'avanzare dell'occupazione turca. Non si trattava più quindi di militari che arrivavano in modo organizzato arretrando in Sicilia o in Italia il loro fronte guerresco e

costruendo i loro paesi in forma di "casale castrum", come continuarono a fare dovunque andavano fino al tempo della battaglia di Lepanto. Questa, a più di cento anni dal loro primo arrivo in Sicilia, costituisce l'ultimo episodio rilevante da parte dei Greco-Albanesi, nell'ambito della loro resistenza militare contro i Turchi. Infatti essi vi svolsero una parte notevole, attaccando per primi quella famosa battaglia e dando inizio alla vittoria. Essi furono ancora i primi ad accorrere, alla sera, quando la battaglia sembrava terminata, per fermare l'ultimo attacco sferrato con truppe fresche di riserva dal comandante turco Ulucialli. In quest'ultimo scontro morirono quasi tutti, essendone sopravvissuti solo 50 dei cinquecento che erano imbarcati sulle circa 10 navi siciliane, delle quali costituivano la truppa combattente, come risulta dagli elenchi dei loro nomi e cognomi che ancora si conservano.

Tuttavia anche i gruppi di profughi che andarono arrivando in seguito e che fondarono le colonie civili di origine greco-albanese sia in Sicilia che in Calabria, pur non avendo particolari documenti ai quali fare riferimento e dovendosi provvisoriamente adattare ad accettare capitoli di carattere feudale come gli altri paesi di Sicilia e di Calabria, pian piano cominciarono a rivendicare forme di organizzazione civile del tipo di quelle previste nei Capitoli delle colonie di origine militare, come risulta nei numerosi rifacimenti di essi che periodicamente venivano richiesti.

La diffusione della conoscenza del tipo di capitoli redatto dalle colonie militari di Sicilia che per altro doveva corrispondere, come fondatamente si suppone, alle usanze vigenti presso tutti gli Albanesi d'Albania al tempo di Skanderbeg, e come risulta dagli accordi stipulati da Venezia con varie città albanesi, venne in qualche modo accompagnata e sostenuta dalla prodigiosa diffusione d'uno dei più antichi canti della tradizione musicale siculo-albanese, presso tutti i Greco-Albanesi di Sicilia e di Calabria, e perciò considerato quasi come una specie di loro inno nazionale: "O E Bukura Morè". Attenti studi condotti su di esso e sulle circostanze della sua diffusione, tendono a far supporre fondata la notizia data dal vescovo Crispi che lo dice originario di Palazzo Adriano, certamente dopo il 1532, quando quivi arrivò un gruppo di Coronei, dalla tradizione popolare tuttora detti "nobili", dato che in quel canto si parla di Morea.

Per motivi di difesa militare, oltre ai contatti con le nuove comunità albanesi che andavano arrivando ed all'avvio di rapporti con le ancora sopravvissute vestigia dell'antico mondo bizantino d'Italia, c'era anche una penetrazione di Greco-Albanesi in varie parti della Sicilia, e lo stesso continuò ad avvenire quando, dopo la battaglia di Lepanto, cominciò a diminuire la tensione prima determinata dalla minaccia di invasione dei Turchi. Anche nei secoli seguenti i Greco-Albanesi venivano ricercati in Sicilia come fidati uomini di armi per la difesa di coste, di passi e di feudi, o come abili contadini ed allevatori e piantatori di viti e di ulivi, come di fatto erano, secondo l'antica consuetudine bizantina. Il loro tipo di vita e quello del loro clero per tanti aspetti esemplare, veniva visto con ammirazione e la loro fama correva anche in zone lontane dai loro paesi, secondo notizie che già conoscevano da varie fonti e che siamo andati documentando attraverso nuove ricerche e tesi di laurea, da noi affidate ai nostri alunni della Cattedra di Albanese esistente presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo.

Uno degli esempi più caratteristici in questo senso è dato dalla comunità albanese di Filaga in Provincia di Palermo, sulla quale ha condotto interessanti studi il Prof. Franco Cannella. Ma i casi del genere sono piuttosto frequenti.

Sono emersi così una quantità di indizi importantissimi, sui quali ci sono attualmente altre ricerche in corso ed a cui qui ci limitiamo solo ad accennare. Tra essi è sintomatica ed esemplare la diffusione del culto della Madonna Odigitria che in parte potrebbe anche risalire all'antica tradizione bizantina radicatasi in Sicilia a partire dall'arrivo di Belisario nel 535 al tempo della guerra di Giustiniano contro i Goti, date le differenze iconografiche che dovrebbero essere sottoposte ad esame da parte di persone competenti in materia. Infatti con due distinti e differenti significati e con due diverse forme iconografiche quella Madonna è detta Odigitria. Il culto di essa oltre che degli antichi Bizantini è anche tipico dei nuovi Bizantini che sono gli Albanesi arrivati in Sicilia a partire dal 1448. Essi lo esercitavano nei vari paesi dove si andavano trapiantando e dove si radicava presso le locali popolazioni e sopravviveva anche quando i pochi Albanesi che lo aveva portato si assimilavano con gli abitanti del luogo o si trasferivano altrove. Lo stesso avveniva con alcune confraternite da essi fondate, nei cui statuti si individuano tracce di strutture canoniche di tipo bizantino, come quella di considerare in esse il clero, loro guida spirituale, come membro onorario, ma senza diritto di voto, rimanendo tutta la capacità deliberativa, in campo organizzativo esclusivamente in mano dei laici, mentre rimaneva al clero l'autorità sacramentale in virtù del sacramento dell'ordine, così come prevedevano le strutture delle eparchie orientali, ossia dei loro consigli pastorali non consultivi ma deliberativi. Questo principio continuò a diffondersi ed ad affermarsi in modo sorprendente in vari organismi religiosi di Sicilia, da cui tendeva anche a trasferirsi negli organismi sociali. Lo stesso principio era anche presente presso i Collegi di Maria ed i monasteri eremitici, fino al secolo XIX numerosissimi in Sicilia, anch'essi in gran parte risalenti all'antica tradizione bizantina ed abbondantemente sostenuti dai Greco-Albanesi dopo il loro arrivo nell'isola, attraverso molti elementi del loro clero e del laicato. E' difficile valutare l'enormità dell'impatto di questo principio o concezione nella vita sociale e politica della Sicilia e, dopo Luigi Sturzo, anche dell'Italia, quando egli l'assunse, rendendolo elemento fondamentale del suo Partito Popolare, perciò detto laico e aconfessionale. Proprio questa concezione sta alla base dell'iniziale incomprensione della Santa Sede nei suoi riguardi e del suo esilio a Londra nel 1925. Questa stessa concezione è riscontrabile nello statuto della Compagnia di Santa Maria delle Grazie di Mezzoiuso fin dal 1520 e negli statuti e nella tradizione del circolo Skanderbeg di Palazzo Adriano, moderna forma dell'antico Kuvend o parlamento cittadino, tuttora esistente. Certamente questo doveva esistere anche negli altri Comuni greco-albanesi.

Attraverso vie del genere ed altre, delle quali per ora è prematuro parlare, sembra che i Capitoli detti di Palazzo Adriano ossia in altri termini i principi costitutivi della società di Skanderbeg trapiantatasi in Sicilia, abbiano esercitato non piccolo influsso nello sviluppo demografico determinatosi in Sicilia a partire dalle fondazioni delle Colonie Greco-Albanesi, come testimonia Mack Smith nel suo volume sulla Sicilia medievale e moderna. L'influsso determinato dai Capitoli sembra visibile anche attraverso l'identica ripetizione di condizioni e formule nei Capitoli di numerosi comuni che andarono sorgendo da quel tempo in avanti, quali ad esempio quelli di Casteltermini, Marineo, Racalmuto, Alessandria, Lercara Friddi, Campofranco ecc.

Con essi si avviava la colonizzazione dei latifondi siciliani, con concezioni nuove dopo lo spopolamento realizzatosi in seguito all'anarchia baronale dei secoli XIV e XV, e con criteri di contrattualità piuttosto libera tra feudatari e concessionari, nei riguardi dei quali cominciavano

a diffondersi delle forme di rispetto della persona con diminuzione o anche scomparsa di angherie e di corvées. Purtroppo dopo non molto tempo ritornò a prevalere in parecchi di questi comuni l'antica concezione baronale e feudale.

Però lo spirito dei Capitoli Greco-Albanesi continuava ad agire in Sicilia anche attraverso un'altra via più comune e capillare. Era quella del comportamento dei Greco-Albanesi che vivevano secondo il loro Kanun ossia quel complesso di norme che formavano il loro codice consuetudinario e che avevano determinato la stessa stesura dei Capitoli non per nulla detti anche: "Consuetudini et Observantii".

Anzi poiché quei Capitoli costituivano qua in Sicilia la parte più antica e certamente la più importante del Kanun detto di Skanderbeg, che presenta alcune differenze da quello detto di Dukagjini, questa osservazione ci permette di fare un ragionevole collegamento col resto delle consuetudini che non sono registrate in quei Capitoli, ma che sono o sono state vive e presenti nel complesso della popolazione greco-albanese di Sicilia oltre che in altre persone dei numerosi luoghi dove essi in qualità di campieri o per altre forme di lavoro erano presenti. Si tratta di consuetudini che ormai sono pure radicate nella popolazione autoctona di Sicilia ed hanno una notevole corrispondenza con le concezioni Kanunali tanto che si potrebbe parlare di una identica realtà. Ne facciamo una rapida elencazione senza passare a commenti ed a approfondimenti in quanto ognuno può capire da sé a che cosa ci riferiamo. Esse sono: il rispetto della religione e del clero ed una certa autonomia nei suoi riguardi, il rispetto della famiglia e della donna, il rispetto della parola data, il senso dell'onore, del valore e della saggezza, la solidarietà e l'ospitalità, l'uso di portare armi, il fatto di costituire una società piuttosto autonoma all'interno della più ampia società circostante, un rispetto non assoluto ed incondizionato nei riguardi della pubblica autorità, il che in altri termini indica un profondo senso di democrazia e di coscienza del valore delegato della stessa pubblica autorità, ecc. E' facile constatare quali siano stati o possano continuare ad essere gli sviluppi di queste concezioni che certamente mettono a confronto due differenti tipi di civiltà: quello balcanico e quello del mondo occidentale, che presentano ben differenti concezioni di fondo.

Oltre alla via della diffusione giornaliera e capillare in Sicilia di comportamenti e di concezioni sociali ispirati dai Capitoli Greco-Albanesi e dal corrispondente Kanun di Skanderbeg, che è una forma di altissima civiltà, che non ha niente a vedere con le moderne forme di delinquenza organizzata, né col moderno homo oeconomicus di tipo occidentale, ed oltre alle vie di diffusione attraverso i capitoli di fondazione di nuovi comuni siciliani, dove tuttavia quelle concezioni non riuscirono molto ad affermarsi a causa del rinascere dell'opposizione baronale e della mancanza di profonda comprensione ed esperienza di vita democratica, dobbiamo doverosamente segnalare alcuni altri casi di influenza dei Capitoli Greco-Albanesi nella vita siciliana ed italiana, a proposito dei quali vogliamo lasciare aperta la via dell'approfondimento e del pronunziamento sicuro, dopo che si saranno fatte tutte le necessarie ricerche e valutazioni. Se poi volessimo allargare la ricerca anche ai movimenti culturali e socio-politici determinati dai Greco-Albanesi di Sicilia sulla base dello spirito di quei Capitoli, allora il campo di ricerca diventerebbe troppo ampio ed esulerebbe del tutto dal nostro attuale assunto in occasione di questa pubblicazione. Non vogliamo tuttavia evitare di segnalare alcune connessioni. Ci riferiamo ai casi di Giuseppe Alessi nel 1647, di Saverio Piazza nel secolo XVIII, di Isidoro Alessi e di Francesco Crispi nel secolo XIX, ma anche ai fatti dei Fasci Siciliani e degli scioperi pacifici, fino ad arrivare al grande evento delle

Settimane Orientali del Cardinale Lavitrano e di tutto ciò che ne è conseguito. Si vede così come lo spirito di quei Capitoli Greco-Albanesi continui a vivere tuttora.

Rientra in una normale prassi, alla quale abitualmente non si sottraggono coloro che ritengono di avere qualcosa da conservare o comunicare, il fatto di rendersi conto della realtà che li circonda, e in caso di difficoltà di difendersi da essa o cercare di cambiarla secondo le circostanze e le possibilità. I Greco-Albanesi giunti in Sicilia sapevano bene che quivi era presente una struttura sociale feudale non conciliabile col tipo di vita della loro società. Comunque vogliano spiegarsi queste situazioni, sta di fatto che le consuetudini dei Greco-Albanesi, ossia il loro Kanun, come si chiamò più tardi al tempo dell'occupazione turca dell'Albania, a causa delle varie autonomie che includevano, non erano ben viste dai locali baroni, e perciò sorgevano aspre questioni. Queste, già iniziate nello stesso feudo di Bisir al tempo del vescovato del Bessarione a Mazara, ricomparvero anche a Palazzo Adriano subito alla morte del benevolo barone Giovanni Villaraud, ad opera dei cardinali commendatari di Fossanova, titolari dei feudi del territorio di Palazzo Adriano ed a opera dei baroni affittuari che credevano di trovare in esso una popolazione sottomessa come si usava in quei tempi. Le aspre lotte che si protrassero fino al 1553 videro completamente sconfitti i baroni Opezzinghi, grazie ai potenti appoggi di cui godevano i Greco-Albanesi e non senza qualche ricorso alle armi. Né il problema si chiuse là, perché i Greco-Albanesi dovettero rimanere all'erta per difendersi su vari fronti, cosa che continuarono a fare in tutti i secoli della loro esistenza ed in certo senso persino ai nostri giorni.

Consolidatosi comunque il riconoscimento delle loro consuetudines o privilegia ed attenuatasi la minaccia delle invasioni turche e moresche dopo l'episodio glorioso e doloroso della partecipazione alla Battaglia di Lepanto, confrontando il loro tipo di vita retto da quei Capitoli con quello della patria di origine con cui conservavano i rapporti e della società siciliana circostante, cominciò a diffondersi tra i Greco-Albanesi di Sicilia un vivo interesse per le questioni religiose della penisola balcanica ed in particolare dell'Albania, dove il cristianesimo cominciava ad indebolirsi ed un non minore interesse per le questioni sociali in Sicilia e nel regno di Napoli, senza tuttavia porsi per allora nessun problema di carattere politico. Sorse così il Monastero del Reres a Mezzoiuso ed il vivace movimento culturale conseguente, nonché la corrente missionaria che si diresse verso l'Albania. Ma in quei tempi calamitosi era facile diventare martiri, e così Giorgio Masaracchia, palazzese fatto vicario pulatense nel 1624, vi fu decapitato a causa della sua fede e della sua attività. Anche l'intervento nel campo sociale era pieno di difficoltà. Circa la metà del XVII secolo varie tensioni percorrevano l'Europa e si risentivano anche in Sicilia. Quando cominciarono a scoppiare le sommosse a Palermo ed in altri paesi, i Palazzesi potevano disporre di "trecento cavalieri tutti bravi e coraggiosi, capaci di passare a fil di spada la nobiltà palermitana" Uno di essi, che faceva l'orefice a Palermo, di nome Giuseppe Alessi, divenuto capo dell'insurrezione dell'agosto 1647, credette di poter trasformare la società palermitana facendo approvare 49 capitoli che in pratica riproponevano lo spirito di quelli di Palazzo Adriano. L'impresa dell'Alessi fu grandiosa ed esemplare per saggezza ed equilibrio, enormemente differente da quella contemporanea del Masaniello a Napoli. L'Alessi passò alla leggenda assieme al suo uso del kushtrim e all'uso canonale della formula giuridica per l'elezione del capo militare, che nella forma da lui pronunziata risulta essere calco italiano di una tipica struttura sintattica albanese: "Feccia del mondo, chi vi guiderà?" e quelli, cioè i suoi seguaci, risposero: "guidaci

tu". Ma i tempi erano troppo prematuri per una vicenda del genere ed il clero e la nobiltà palermitana ci videro perfino una minaccia contro la monarchia spagnola. L'Alessi così ci rimise la testa, come era successo al Masaracchia in campo religioso ad opera dei Turchi che quindi risultarono a questo proposito non molto differenti dai nobili siciliani e dagli Spagnoli. Anche la Chiesa locale palermitana ne rimase implicata. Ancora nel secolo XVIII i Palazzesi erano in urto con i baroni con cui venivano a contatto per i soliti antichi motivi. Ma questa volta c'era dalla loro il grande vicere Caracciolo, di formazione illuministica. Il loro legale, Saverio Piazza, contestò il diritto di successione di molti baronati della Sicilia e dell'Italia meridionale; il problema minacciò di sconvolgere per via legale l'intero regno di Napoli che però poco dopo fu sconvolto con metodi più efficaci dal sopraggiungere delle armi di Gioacchino Murat e dall'influsso napoleonico. Così si arrivò nel 1812 all'abolizione dei diritti feudali ed anche i Palazzesi e gli altri Greco-Albanesi di Sicilia perdettero i loro privilegi, a vantaggio di una restaurazione problematica. La confusione ed il malcontento diventarono grandi. Era già in piena ascesa quella importante organizzazione albanese detta dei campieri.

Si diffusero idee repubblicane, antiborboniche, massoniche e rivoluzionarie. Il palazzese Isidoro Alessi organizzò la sua terribile loggia massonica di cui divenne gran maestro, e finì fucilato nel carcere di Favignana nel 1829. I campieri albanesi diventarono parte attiva in numerose sommosse in varie parti della Sicilia e cominciarono ad emergere tra loro tante rilevanti personalità come Tommaso Masaracchia a Niscemi o l'avvocato Nicolò Dara ad Agrigento, dove guidò con grande ordine la rivoluzione del 1848. Intanto nel Seminario Albanese di Palermo, dal punto di vista culturale si elaboravano delle teorie morali sulla guerra, piuttosto severe, ma anche concezioni teologiche e filosofiche di orientamento classico e scolastico molto approfondite, in contrapposizione alla cultura transalpina. In questo complesso di dottrine risultarono ben formati parecchi alunni di quel seminario che poi occuparono posti rilevanti nell'università, nella magistratura, nella pubblica amministrazione e nel giornalismo. Un alunno di quelli scrisse anche un poemetto su quelle dottrine nel 1835 sotto la guida del suo famoso zio, il vescovo Giuseppe Crispi. Si trattava del futuro statista dello stesso cognome. Avendo anch'egli partecipato alla rivoluzione del 1848 da giovanissimo, addirittura in posizione molto rilevante, come ministro della guerra e giudice oltre che come deputato al Parlamento allora eletto, al fallimento di quella rivoluzione, su pressione di suo padre Tommaso, che andò a trovarlo appositamente da Ribera, a cavallo, partì per l'esilio. Dopo varie peripezie si ritrovò a Torino, dove nel 1850 e nel 1852 scrisse due operette molto significative. Certo doveva sognare gli agi e la tranquillità della sua casa ed anche la saggia amministrazione del suo paese di origine che permetteva un diffuso benessere ed anche un rilevante sviluppo culturale nel Seminario Greco-Albanese di Palermo, dove egli aveva studiato, allora retto principalmente da Palazzo Adriano. Alcuni superiori ed alunni di quel seminario erano stati presenti nel Parlamento siciliano del 1848 e attraverso i rilevanti incarichi che ricoprivano nei posti chiave della società, cercavano cautamente di orientare l'opinione pubblica assieme alle segrete costituzioni di comitati rivoluzionari.

Il Crispi e la società albanese di quel tempo facevano risalire il loro notevole sviluppo al tipo di organizzazione sociale dei loro paesi. Gli stessi antenati del Crispi erano stati per lungo tempo amministratori di Palazzo Adriano ed avevano anche avuto qualche sacerdote che era morto in fama di santità. Francesco Crispi come avvocato era stato per alcuni anni attivo sia a Palermo che a Napoli e conosceva bene la situazioni del suo paese di origine e delle altre

colonie greco-albanesi di Sicilia ed aveva anche difeso qualche causa, sui soliti argomenti che periodicamente li travagliavano, nel foro di Napoli. I suoi studi quindi nel 1850 vertevano sull'esame delle varie autonomie del suo paese di origine e di alcuni altri di Sicilia, ed egli constatava che non ce n'erano di simili in tutto il resto d'Italia. Allargandosi poi il suo orizzonte, nel 1852 osservava che le situazioni non erano molto differenti nemmeno in altre parti d'Europa, dove perfino la terminologia amministrativa era molto differente da quella greca, ben più democratica. In modo particolare approfondì lo studio sulle conseguenze psicologiche del tipo di organizzazioni sociali ispirato dalle autonomie sancite nei Capitoli. L'amministrazione autonoma permetteva ai cittadini di diventare uomini liberi capaci di reggersi democraticamente e di curare da se stessi i loro interessi sociali, culturali ed economici. Lo stesso non poteva dirsi dove non esistevano quelle autonomie. La profondità dell'analisi del Crispi è impressionante e ci mostra lo spessore di uno dei più grandi statisti dell'Italia unita, che fece di quelle sue considerazioni sulle autonomie previste dai Capitoli e vissute e sperimentate per secoli dal suo ambiente greco-albanese, la linea guida di tutta la sua azione politica, sia attraverso il giornale "La Riforma", che guidò per trent'anni il dibattito politico, culturale e morale in Italia, in collaborazione con altri greco-albanesi di Sicilia quali il Dara e il Chiara, e sia nei circa dieci anni quando resse il governo dell'Italia e pose le basi della sua democratizzazione sulle quali essa ancora si regge. Il Crispi tuttavia da cauto rivoluzionario e da fine politico come era, per allora ovvi motivi di prudenza, non celebra e nemmeno nomina i Capitoli del suo paese di origine, ai quali deve la sua formazione politica e culturale, grazie anche allo sviluppo da essi permesso nel corso di alcuni secoli. Dice soltanto che in Sicilia fino al tempo dell'abolizione dei diritti feudali del 1812 esistevano vari paesi..... che si reggevano in modo autonomo. Tante volte abbiamo ricercato quanti erano e quali erano e che uso abbiano fatto delle loro autonomie. E questo tipo di ricerche risulta molto interessante e pieno di significati.

Ma le Observantii e le Consuetudines registrate nei Capitoli di Palazzo Adriano e le altre che anche se non erano registrate erano tuttavia ugualmente vissute dalla relativa popolazione, non ponevano solo problemi amministrativi, giuridici o anche economici e militari. Ne era toccato anche l'aspetto religioso, data la diversità di condizioni di vita del clero e dei fedeli seguenti il rito bizantino che era quello dei Greco-Albanesi, molto differenti da quelle del rito latino. Gli Opezzinghi per primi, durante le aspre lotte dei primi decenni del secolo XVI, diedero inizio agli antagonismi religiosi accusando i Greco-Albanesi di eresie ed altro, attraverso alcuni vescovi loro amici o congiunti, e cercando di mettere su a Palazzo Adriano una chiesa di rito latino, cosa che per allora non riuscirono a fare. Ma presto contro il rito dei Greco-Albanesi intervennero anche i Papi come Clemente VIII nel 1595 e Benedetto XIV nel 1742 con la famosa bolla "Etsi Pastoralis". I Capitoli e le altre tradizioni vissute dalla popolazione Greco-Albanese regolavano anche l'aspetto religioso della vita del paese a livello locale. Ma approfondendosi ed ampliandosi i problemi, anche in questo campo si inasprirono le lotte, perfino a livello popolare, e furono necessarie delle trattazioni di carattere scientifico. Sorse così un grande teologo, Paolo Maria Parrino, anch'egli originario di Palazzo Adriano e Rettore del Seminario Greco-Albanese di Palermo, iniziatore della tradizione culturale e scientifica delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia, e detto per primo dal Velasti "il Gra Parrino". Le sue opere di grande dimensione: *De Perpetua Consensione Albanensis Ecclesiae cum Romana* e *"De Sacramentis"* e varie altre minori, tuttora inedite, sono state studiate da

tutti i Greco-Albanesi colti ed hanno ispirato numerose pubblicazioni. Per di più attraverso il Crispi a centocinquant'anni dalla loro stesura hanno avuto modo di influire sulla preparazione dell'immortale enciclica di Leone XIII dal titolo "Orientalium Dignitas", del 1894, promulgata in corrispondenza di una delle solite beghe locali tra Greci e Latini.

Da allora in avanti l'abbinamento tra problemi sociali e problemi religiosi che c'era sempre stato tra i Greco-Albanesi di Sicilia, grazie all'intervento della Santa Sede e alla presenza di due personalità come Leone XIII e Francesco Crispi, raggiunse i massimi livelli e cominciò a manifestarsi con fatti di portata generale. Così si arrivò al fatto che l'enciclica "Rerum Novarum", del 1891, trovò la sua prima applicazione socio-politica in Sicilia attraverso i Fasci Siciliani del lato Crispino del 1893, la cui forma pacifica, per la prima volta nella storia, partì proprio da Palazzo Adriano nel settembre dello stesso anno e raggiunse l'intera Sicilia con circa trecentomila seguaci.

Ancora per intervento di Leone XIII e del Crispi, i Greco-Albanesi di Sicilia passarono a sostenere l'abbazia greca di Grottaferrata. Vi emersero alcune notevoli personalità come Sofronio Gassisi, Nilo Borgia, Lorenzo Tardo, Gregorio Stassi, Marco La Piana.

La vicinanza con Roma era galvanizzante. Ne vennero fuori iniziative di grande rilevanza quali la rivista "Roma e l'Oriente" e le "Settimane Orientali", svoltesi tra il 1929 ed il 1941. Esse partite da Palermo, dal Seminario Greco-Albanese, dall'Università e dall'Arcivescovato trovarono nella stessa abbazia di Grottaferrata, nel Pontificio Istituto Orientale, nella Sacra Congregazione Orientale e nella stessa Segreteria di Stato Vaticana i loro grandi centri propulsori. Quel movimento dopo non molti anni, in campo religioso sfociò nell'avvio del moderno ecumenismo cattolico. Ma ci furono pure importanti risvolti politici, per allora abbondantemente sottintesi, data la presenza del Fascismo, ma insiti nella stessa idea dell'unione o del collegamento dei cristiani. Il risultato più immediato fu il sostegno dato alle idee di Luigi Sturzo durante il suo esilio, e la partecipazione del giovane Monsignore Eugenio Pacelli, poi diventato Pio XII, che da giovane fu collaboratore di quelle Settimane. Gli odierni sviluppi dell'ecumenismo e della moderna democrazia mediterranea e cristiana nel mondo si devono all'azione sua e di alcuni altri papi, specialmente da quel tempo in avanti, a sostegno della fede e contro il diffondersi di partiti e di dottrine atei e materialistici.

Il seme dei Capitoli che sembrava piccolo, grazie all'intervento della Chiesa, divenne così un grande albero.

Quando si cominciarono a tirar fuori dei documenti su tutto quello che fin qui abbiamo detto, inizialmente all'Università di Palermo e anche presso altre Università si stava come in attesa piuttosto silenziosa. Man mano però sono cominciate ad emergere vivaci discussioni sui singoli punti, che ci auguriamo e prevediamo che andranno anche aumentando. Infatti la posta in ballo non è da poco.

Non si tratta solo dei Capitoli di qualche piccolo paese. Essi in fondo sono l'espressione di un tipo di civiltà d'origine balcanica che a partire da quel 1482 ha avuto occasione di confrontarsi proficuamente in terra italiana col tipo di civiltà occidentale sia laicale che religiosa di quel tempo e dei tempi seguenti.

Per ora ci limitiamo a segnalare queste tesi che già abbiamo trattato più ampiamente in alcune pubblicazioni o dispense ancora inedite. Concludiamo con alcuni corollari.

I Capitoli detti di Palazzo Adriano sono in realtà, almeno nella loro fase iniziale, i Capitoli degli Albanesi ancora uniti che poi si andarono distribuendo in tutte le colonie di origine militare.

Più unite nel corso della storia sono state quelle di Contessa Entellina, Mezzojuso e Palazzo Adriano. In questi tre paesi per tanti secoli è stata realizzata, attraverso i loro figli che poi certo andavano a lavorare nei grandi centri, la principale storia delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia. Essi hanno dato tante grandi figure che hanno caratterizzato i loro paesi d'origine, ognuno per qualche specifica direttiva. Così a Mezzojuso col monastero del Reres, si è formato il primo centro culturale delle Colonie con numerosi vescovi, missionari e scrittori e con tante personalità nei vari campi, l'ultima delle quali è stato Enrico Cuccia, fondatore di Mediobanca, di famiglia storica albanese, di recente scomparso.

A Contessa si è prevalentemente sviluppato il filone bizantinologico e ne sono emerse parecchie personalità di grande rilievo come il Chetta, il Gassisi, il Tardo, i due Schirò e altri che hanno raggiunto dimensioni veramente importanti.

A Palazzo Adriano l'interesse da sempre è stato piuttosto rivolto al settore socio-politico ed a quello culturale, letterario, filosofico ed estetico, in genere di orientamento classico, a partire dalle vicende dei Capitoli fino a Giuseppe Alessi, al Gran Parrino, ai due Crispi, allo Sturzo, al Gramsci a causa dell'estrazione militare della sua famiglia, al Dara ecc.

Vicende differenti ha avuto l'importante comune di Piana degli Albanesi, di origine civile, che ha avuto interessi di altro genere ed orientamento politico ed ha sviluppato con grande tenacia principalmente studi ed attività di natura linguistica o organizzativa, attraverso alcune personalità notevoli come Giorgio Guzzetta, Demetrio Camarda, Paolo Schirò, Nicola Barbato, Giuseppe Schirò, i due Petrotta e vari altri. Ci sono poi altri filoni, come quello letterario, quello folkloristico, quello liturgico, quello iconografico, ai quali tutti questi comuni hanno variamente insieme partecipato.

Il solo insegnamento di lingua e letteratura albanese, presente in varie Università italiane non può coprire le esigenze di ricerca scientifica di campi culturali così vasti e variegati, che oltre a quella di Lettere interessano varie altre Facoltà, quali quella di Scienze Politiche, di Giurisprudenza, di Economia, di Architettura. Ognuno dei comuni sopradetti ha dato, nel corso dei secoli, un suo specifico contributo in ognuno di quei campi.

Non c'è quindi in Sicilia una sola albanologia, di carattere letterario o linguistico, che finirebbe col depauperare in modo raccapricciante un panorama ed una storia culturale di così vaste e profonde dimensioni che onora non solo i Greco-Albanesi di Sicilia, ma anche l'Albania e la stessa Italia.

In essa alcuni dei personaggi su ricordati, che rappresentano parte importante della sua storia, vengono considerati come dei grandi italiani, ma non sempre si ricorda che si tratta anche di grandi albanesi. Sarebbe un gran peccato se le tradizioni culturali, che nel corso della storia hanno caratterizzato singolarmente ognuno di quei quattro paesi, venissero ora mescolate e confuse in una pianificazione generale nella quale venissero sacrificate le tradizioni specifiche e l'amore che ognuno porta per la storia del proprio ambiente, sempre sentito diffusamente, pur nella comune attenzione per gli interessi generali e più in piccolo per i paesi della stessa origine e della comune tradizione culturale.

C'è un elemento comune che caratterizza il patrimonio culturale dei Greco-Albanesi di Sicilia, come anche la tradizione consuetudinaria d'Albania. Fin dal tempo delle guerre di Skanderbeg

contro i Turchi si vede presente ed attivo quel principio del Kanun che ha anche costantemente guidato le vicende dei Capitoli: il non riconoscimento del principio così detto di forza maggiore. In altri termini è abitualmente presente tra i Greco-Albanesi come tra gli Albanesi d'Albania una certa capacità logica molto tenace che porta a distinguere chiaramente il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto ecc... Per conseguenza il vero o il giusto, ma talvolta anche l'erroneo o l'ingannevole o quello di cui ognuno, con quel particolare tipo di tenacia, si convince che sia tale secondo il suo tipo di mentalità, in genere viene di fatto seguito a qualsiasi costo, anche se apparentemente dovesse sembrare difficilissimo o impossibile. E' questo il principio della trimëri, ossia del valore, del quale ci sono innumerevoli esempi. Il trim, ossia il valoroso per antonomasia, è lo stesso Skanderbeg, il quale non temette, con le sue forze numericamente molto limitate, che al massimo raggiunsero i quindicimila uomini, di sfidare il gigante turco che, ogni volta che si muoveva, metteva in campo trecentomila soldati. Magari sperava che dopo il Concilio di Firenze si sarebbe mossa anche tutta la cristianità, ma in realtà poi non si mosse quasi nessuno. Skanderbeg tuttavia, proprio per quel principio del non riconoscimento della forza maggiore, affrontò ugualmente quella impari lotta, e magari riuscì ad ottenere grandi risultati, tanto che fu considerato per tutti i secoli seguenti come il simbolo della difesa cristiana contro i Turchi. In Sicilia ci sono molte espressioni, anche a livello popolare, che si riferiscono a quel particolare tipo di tenacia. Si dice infatti: "testa di greco" oppure "severo come un greco", o si ricorda "il ragionamento del Greco" (Greci vengono chiamati in Sicilia i Greco-Albanesi) al quale ricordavano di non esporsi al sole senza camicia poiché si sarebbe bruciato, e quello rispondeva: "lascia che io diventi carbonella".

In campo culturale o politico, ci sono anche alcuni fatti o argomenti di ben vasta portata che sono stati affrontati con lo stesso spirito, partendo da possibilità iniziali minime, alle quali poi sono conseguiti risultati di grandi dimensioni. In ordine di tempo il primo intanto è quello di difendere l'ordinamento dei Capitoli. C'è poi anche il tentare di estendere il loro spirito alla società circostante, senza temere di poterci persino rimettere la testa, come difatti talvolta avvenne, fino a quando magari non capita qualche caso come quello del Crispi che ne mette in evidenza e ne espone a vasto raggio l'intrinseco valore. Allo stesso modo Paolo VI ricorda che i Greco-Albanesi d'Italia sono stati "anticipatori del moderno ecumenismo" che ora è diventato un impegno di tutti i cristiani ed anche una apertura di contatto con le altre religioni. Qualcosa di simile è successo col metodo di lotta politica e sociale degli scioperi pacifici, quando per la prima volta al tempo dei Fasci Siciliani, negli scioperi del settembre 1893, partiti da Palazzo Adriano, si scoprì che era meglio avanzare le proprie rivendicazioni agricole cantando stornelli sotto i balconi dei proprietari o facendo processioni con le immagini di santi che non spararsi addosso. Lo stesso metodo fu anche usato dall'arciprete Alessi durante gli scioperi delle Leghe Cattoliche della confederazione di Bisacquino, da lui guidata nel 1901, e negli scioperi organizzati da don Sturzo nel 1904 con l'aiuto dell'Alessi, al quale lo stesso don Sturzo dichiara, nella sua "Croce di Costantino" di fare riferimento, affermando che "la democrazia cristiana ancora bambina a Palazzo Adriano diventò adulta". E gli scioperi pacifici divennero il più importante esempio di civiltà in campo politico nel XX secolo ad opera di Gandhi, di Luther King e di Lek Walesa. Ma anche nei casi in cui finora non si è avuto successo, l'impegno è stato comunque lo stesso e secondo lo stesso principio canonale del non riconoscimento della forza maggiore. Ci riferiamo in particolare ad un caso, quello del duro scontro sostenuto a partire dal secolo scorso dal Chetta, dai due Crispi, dal Dara e da tanti altri

fino ai nostri giorni, incluso il grande impianto delle Settimane Orientali, per la difesa dei principi della religione, della filosofia e della cultura classica contro la cosiddetta cultura moderna, o come si diceva nel secolo scorso, "transalpina". Esso in realtà riecheggia l'antico scontro tra l'essere e il non essere, perfettamente presentato anche dalla famosa frase dell'Amleto di Shakespeare che lo ricorda.

Certo potrebbe essere raccapricciante questa proverbiale cocciutaggine degli Albanesi e dei Greco-Albanesi anche davanti all'impossibile. Per questo motivo vogliamo concludere con qualche riflessione al riguardo che ci sembra ben riassumere la storia secolare dei Capitoli che qui si pubblicano. Il cristianesimo che anche caratterizza in modo specifico la storia di Skanderbeg e dei Greco-Albanesi di Sicilia, almeno di quelli di origine militare, manifestamente insegna il rispetto, la comprensione, la pazienza, il perdono ecc. Tuttavia nello stesso cristianesimo ci sono anche delle espressioni che suonano in modo differente: "non crediate che io sia venuto a portare la pace; non sono venuto a portare la pace ma la spada...", "invano mi onorano, insegnando comandamenti di uomini," oppure quel versetto del salmo di Davide a cui si fa non raro riferimento nel Nuovo Testamento: "Disse il Signore al mio Signore, siediti alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi". Quest'ultima frase è particolarmente forte e sembra piuttosto esprimere la mentalità dell'Antico Testamento, ma poiché essa è anche ripresa nel Nuovo, è necessario rifletterci su per ben capirla. Intanto è lo stesso Padre Eterno che dice al Suo Messia di sedere alla sua destra, e Lui stesso si occuperà di porre i nemici del Messia a sgabello dei suoi piedi. Il Padre Eterno infatti è la "Divina Potestà". Ma chi sono i nemici del Messia? Si tratta di persone o di idee, di movimenti politici o di filosofie, di eresie o di scienze erronee in tutte le manifestazioni della vita umana e della società? Nel mondo cristiano è molto diffusa la distinzione tra l'errante e l'errore tra il peccato e il peccatore. L'errante e il peccatore sono persone che come tali vanno rispettate, l'errore e il peccato vanno invece combattuti sempre in modo pacifico e non violento e nel rispetto della buona fede.

Nella società moderna sono diffuse varie forme di pluralismo, molto diverse tra loro, come anche la così detta idea che vanno rispettate tutte le opinioni. Sono pure diffuse varie forme di relativismo, soggettivismo o scetticismo, secondo cui bisognerebbe lasciare ad ognuno l'assoluta libertà di pensare o anche di comportarsi come crede, senza distinguere tra libertà e libertinaggio, nonostante che qualche moderno Stato abbia dichiarato penalmente perseguibile il così detto "reato di opinione" e tutti gli Stati hanno sempre condannato tutte le azioni considerate reati come gli omicidi, i furti ecc.. In realtà il peccato o l'errore non camminano da soli, ma vanno avanti sulle gambe di persone che li commettono o li professano e quindi, con tutta la buona volontà, la distinzione è sempre difficile, specialmente quando si comincia a sospettare la cattiva volontà o la malafede o altri simili fenomeni, contro cui anche nella Sacra Scrittura ci sono espressioni molto forti di condanna eterna: "Ivi sarà pianto e stridore di denti", oppure "Il loro verme non muore e il fuoco non si estingue", oppure "Andate, maledetti, al fuoco eterno, perché avete fame....."ecc. Se la storia insegna, secondo quali principi sociali o religiosi sono stati difesi quei Capitoli e le applicazioni del loro spirito, nel variare delle circostanze religiose, sociali, politiche, culturali e perfino economiche che si sono andate presentando nel corso dei secoli? Davanti alla durezza della lotta, ricordo spesso due frasi di Skanderbeg: "Questo vostro re dei reali di Francia non lo conosco e non lo voglio conoscere né tenere se non per nemico". "Non senza consilio et prudentia havemo cercato satisfare ala fede,

per defension de la quale havemo passato multi pericoli postomi infinite volte ad voluntaria morte." Va anche ricordato lo strenuo impegno morale del Chetta e del Dara e di non pochi altri in campo operativo, che hanno duramente pagato di persona. E ci sono stati anche di quelli che con la morte hanno dovuto fare i conti. Ma anche gli scioperi pacifici sono stati una moderna specie di lotta, proposta e realizzata per primi da Leone XIII e da Francesco Crispi. E questi eventi storici sembrano dare una buona risposta al sottostante problema filosofico e a tutti coloro che cercano la corrispondenza tra idee e comportamento o che vorranno chiedersi come mai i Greco-Albanesi siano riusciti, finora unici tra tutti i popoli giunti in Sicilia, a conservare la loro lingua e i loro usi e costumi.

Ignazio Parrino

BIBLIOGRAFIA

Nota. La rapida prefazione ai Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia che qui viene pubblicata è essenzialmente rivolta a specialisti che già conoscono i numerosi eventi ai quali facciamo riferimento, su alcuni dei quali esistono già più ampie trattazioni. Questo fatto ci dispensa dal dare dei chiarimenti su tutti i particolari che vengono citati.

D'altra parte abbiamo più volte scritto che non crediamo né alla necessità né all'utilità di accompagnare la maggior parte dei lavori scientifici con ampi apparati critici, in quanto coloro che li leggono per solo desiderio di informazione si rendono conto comunque se lo studio che hanno davanti sia serio e meritevole di fiducia. In tal caso accettano il giudizio dello studioso di cui leggono il lavoro. Coloro invece che hanno personali interessi scientifici e necessità di approfondimento dei temi di cui si occupano, ricercano e controllano le fonti, che si possono facilmente rintracciare, anche sulla scorta iniziale di poche segnalazioni bibliografiche. Pertanto rivolgendoci a studiosi specialistici sull'argomento, adottiamo anche qui il nostro solito sistema della segnalazione di una breve e fondamentale bibliografia.

- BATTAGLIA A., *L'Evoluzione Sociale in Rapporto alla Proprietà Fondiaria in Sicilia*, Palermo 1895.
- BISULCA C., *Il Casale di Mezzouiuso*, Palermo 1970.
- BUSCEMI N., *Saggio di Storia Municipale di Sicilia*, Palermo 1842.
- CALDARELLA A., *Storia di Palazzo Adriano, 1942*, dattiloscritto esistente presso la Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo.
- CANNELLA F., *La Chiesa Greco-Albanese di S. Antonio Abate alla Zuchia di la Placa, Prizzi*, 2000.
- CRISPI F., *Componimenti Poetici (Cartolare)* a cura di I. Parrino, S. Stefano Quisquina 1995. Id. *Studi su le Istituzioni Comunali*, Torino 1850.
- CROCE G. M., *La Badia Greca di Grottaferrata e la Rivista "Roma e l'Oriente"* Voll. I – II, Città del Vaticano 1990.
- DE ROSA G., *Storia Politica dell'Azione Cattolica in Italia*, Bari 1953. Id. Luigi Sturzo, Torino 1978.
- GIUNTA F., *Albanesi in Sicilia*, Palermo 1984.
- LA LUMIA I., *Storie Siciliane*, IV, Edizioni della Regione Siciliana, pagg. 1-143: Giuseppe d'Alessi ed i tumulti di Palermo del 1647.
- PARRINO I., *Da Crispi a Sturzo nella Storia di Palazzo Adriano*, S. Stefano Quisquina 1995.
- ROTELLI B., *Gli Albanesi in Calabria sec. XI-XVI*, Cosenza 1985.
- SMITH D. A., *Storia della Sicilia Medievale e Moderna*, Bari 1971.
- STARRABBA R., *Documenti per Servire alla Storia delle Condizioni degli Abitanti delle Terre Feudali in Sicilia*, in Arch. Stor. Sic., 1886.
- TROPIA R., *I Capitoli di Palazzo Adriano e delle altre Colonie Albanesi del XV e XVI sec.*, Tesi di laurea difesa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, Anno Accademico 1999-2000.

Ognuno dei volumi qui indicati riporta altra bibliografia utile per l'approfondimento dei temi di cui si parla in questa prefazione.

APPENDICE

(Per comodità dei lettori, riportiamo qui l'esame dei Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi da noi pubblicato nel volume "Da Crispi a Sturzo nella Storia di Palazzo Adriano" S. Stefano di Quisquina 1995, pagg. 60-75.

CAPITOLI E CONSUETUDINI

Vari autori hanno citato o studiato o pubblicato questi capitoli. Un accurato esame di essi, ed uno studio attento della relativa documentazione è stato fatto dal Caldarella, al quale facciamo frequente riferimento.

I capitoli del 1482 vennero stipulati davanti al notaio per avere forza di legge e per cautela, *certitudini et firmizza di li dicti habitanti et habitari vulenti in lu locu predictu*. Il barone concede col I articolo che gli Albanesi, avendo intenzione di abitare a Palazzo, possano a loro volontà edificare case, piantare vigne ed orti (*iardini*), insomma beneficiare il territorio o liberamente o per certe cose pagando canoni di concessione molto miti. L'articolo 3 prevede che *li dicti habitaturi a loru voluntati pozanu andari e viniri, stari e partirisi di lu dictu locu, et pozanu vindiri, vulendusindi alcuni di loru andari, loru casi et vigni...* però a persone del luogo. Che i canoni di concessione dei terreni per uso

seminativo fossero estremamente miti se paragonati con quelli di altri tempi, si desume dall'articolo 4 che stabilisce che si debba pagare la decima parte non di quello che si raccoglieva abitualmente, ma di quello che si seminava. Per il confronto ricordiamo che nei contratti di mezzadria fino ai nostri tempi il mezzadro ha pagato al padrone del fondo la metà di quello che raccoglieva. Riguardo al pascolo pagavano un tenue canone solo le grosse mandrie o i grossi armenti, mentre animali in piccolo numero potevano pascolare gratuitamente. Si pagavano pure canoni modesti per macellare gli animali, per piantare le vigne e per vendere i prodotti della terra.

Dato che gli abitanti del paese potevano disporre di un certo reddito del loro lavoro, dovevano costruirsi la loro chiesa a proprie spese, a differenza di come avveniva nei feudi dove i contadini non avevano tali redditi e dove pertanto la chiesa veniva costruita dal vescovo o dal barone stesso. Il sacerdote che officiava la chiesa viveva col suo lavoro anche di carattere agricolo secondo le norme del rito bizantino, ma veniva esentato dal pagamento dei canoni. In seguito però venne stabilito che ogni famiglia pagasse una tassa annuale per il mantenimento dell'arciprete, mentre se c'erano altri sacerdoti, dovevano al solito vivere col loro lavoro o con qualche offerta che ricevevano in occasione dell'amministrazione dei sacramenti.

L'articolo 14 stabiliva che il barone potesse nominare i pubblici ufficiali, scegliendoli però tra gli abitanti del paese *et non altri persuni extraney*.

L'articolo 18 stabiliva che se il barone volesse richiedere agli abitanti qualche servizio, *sia ipsu signuri tinutu pagarili*. Inoltre gli abitanti potevano liberamente comprare olio, tonno e sarde, tagliare legna nei boschi per loro uso, ecc.

Di questi capitoli del 1482 abbiamo indicato gli articoli che in questa prima semplice formulazione stabilivano alcuni dei principali punti di differenza dagli usi feudali del tempo, precedentemente da noi indicati, e cioè: la concessione del terreno a condizioni estremamente miti, la loro libertà di costruire case e beneficiare il terreno, la libertà di comprare o vendere, di entrare o uscire dal paese, di non essere sottoposti ad alcun lavoro se non dietro pagamento, cioè di essere liberi da angherie e corvées, di avere ufficiali scelti tra la stessa popolazione locale e che non fossero estranei.

Ma il barone che aveva stipulato questi capitoli moriva nel 1483. Il suo successore cominciò a vendere dei terreni della baronia che teneva

in concessione. Gli abitanti di Palazzo per conseguenza fecero fare subito la copia legale esecutiva dei loro capitoli onde evitare che i terreni concessi loro fossero venduti e che altri baroni pretendessero la stipula di nuovi patti, differenti da quelli molto vantaggiosi che avevano ottenuto.

Il cardinale commendatario conferma i capitoli

La costruzione del paese e la bonifica dei terreni progrediva rapidamente. Il numero di animali mantenuti su di essi cresceva di continuo ed anche la popolazione aumentava. Il cardinale abate commendatario dell'abazia di Fossanova, effettiva titolare dei feudi di Prizzi e Palazzo Adriano, accortosi della nuova situazione che si era venuta a creare col sopraggiungere dei nuovi arrivati nel feudo di Palazzo e con la conseguente aumentata produttività della zona, di cui forse era stato tenuto all'oscuro dal barone, pretese il rilascio della baronia. Dopo aspri contrasti il cardinale otteneva nel 1499 la sentenza esecutiva che lo faceva rientrare in possesso dei feudi di sua pertinenza. Già nel 1498 era intervenuto un accordo, confermato nel 1500, col quale un rappresentante del cardinale concedeva il feudo di Palazzo Adriano direttamente al rappresentante della sua popolazione, Giorgio Mirëshpi, ossia Bonacasa, per un periodo di nove anni. In occasione di questi eventi gli Albanesi ottennero la stipula di altri capitoli, ossia la registrazione di altre consuetudini ed osservanze in uso da tempo, oltre che la conferma dei capitoli del 1482. Tale nuova stipula fu fatta l'11 maggio 1501. Questi capitoli detti *consuetudini et observantii* riguardano il regolamento amministrativo, civile e religioso del paese e ne costituiscono una vera e propria carta statutaria.

La comunità del paese è guidata dall'arciprete in qualità di autorità religiosa e dal capitano in qualità di autorità civile, coadiuvato da un notaio, un *baiulo*, un *maestro di piazza* ecc. per i quali vengono stabilite le ricompense per l'opera che prestano, di natura sia civile che penale. Tutti questi ufficiali, eccetto l'arciprete, vengono cambiati ogni anno. Questi nuovi capitoli, includenti anche quelli del 1482, a richiesta *omnium et singulorum habitantium terrae seu casalis Palatii Adriani*, che sono sempre insieme tutti presenti negli avvenimenti che riguardano la loro comunità, nel 1506 vengono transuntati e pubblicati in Corleone, alla presenza di un giudice e di numerosi notai. L'ufficialità e la

solennità di questi atti serviva per salvaguardarsi da eventuali tentativi di modifica o annullamento da parte di nuovi titolari o procuratori o conduttori del territorio di Palazzo che potessero sopraggiungere o che intendessero agire secondo le calamitose ed oppressive concezioni feudali del tempo. I timori e le preoccupazioni dovevano essere grandi. Infatti l'anno seguente, 1507, la popolazione di Palazzo manda due ambasciatori, Francesco Barcia e Giorgio Masaracchia a Roma, dal cardinale Galeotto Franciotto della Rovere, abate commendatario di Fossanova, per avere la conferma dei capitoli del 1482 e del 1501, pubblicati, transuntati, registrati, approvati ecc. Il cardinale che viveva lontano dalle infelici condizioni del meridione d'Italia e che forse doveva anche essere di benevole concezioni, si mostrò particolarmente largo e comprensivo con una popolazione che viveva in esilio per avere avuta la propria patria invasa dai crudeli Turchi, e che cercava di vivere cristianamente col lavoro delle proprie mani, con cui aveva cambiato l'aspetto del territorio dove abitava, migliorandolo grandemente.

Concedeva pertanto la conferma dei precedenti capitoli, di antica origine, riconosciuti sul luogo da più che venticinque anni, confermava la concessione delle terre di cui la popolazione già godeva, con gli stessi patti di prima, ed aggiungeva ancora altre terre da coltivare, in particolare il feudo di Muffoletto, secondo l'estendersi delle necessità e delle possibilità. La comunità di Palazzo infatti cominciava a diventare florida. Le concessioni del cardinale riguardavano non soltanto gli attuali abitanti del paese, ma anche i loro successori e posterì. Nei territori concessi a disposizione degli abitanti nemmeno gli eventuali baroni concessionari o i procuratori potevano introdurre i loro animali. Le uniche condizioni a cui dovevano sottostare gli abitanti riguardavano il pagamento di modesti canoni stabiliti secondo le possibilità e le attività dei singoli, il che corrispondeva al pagamento di tasse, però con esenzioni per le attività minori di uso familiare, come la coltivazione di orti o la raccolta della legna, o i pascoli per chi possedeva solo pochi animali. Anche i poveri e le vedove erano esentati dal pagamento di canoni.

L'art. 17 di questi capitoli ribadiva che gli abitanti non erano tenuti a sopportare né corvées né angherie, ed erano liberi da qualsiasi peso reale o personale, esclusi quelli espressi e specificati nei capitoli.

L'art. 21 precisava che se gli abitanti di Palazzo avessero avuto bisogno di altri feudi da coltivare, dato il continuo incremento di uomini

ed animali, anche su quei feudi dovevano regolarsi secondo i loro capitoli. Sulla base di questo articolo nel corso dei secoli furono vinte tutte le opposizioni sorte da parte di vari baroni di numerosi feudi dove si estesero i Palazzesi, con sentenze emanate dai supremi tribunali di Sicilia. Veniva pure stabilito che gli abitanti che vivessero secondo i loro capitoli fossero inamovibili da tutti i loro campi, possedimenti ed attività.

Elemento caratteristico di questi capitoli è che essi vengono stipulati secondo l'uso degli abitanti di intervenire tutti, universi e singoli, nella stipula degli atti riguardanti l'intera comunità, anche ovviamente attraverso loro delegati. Pertanto essi non vengono stipulati con un barone, o un concessionario, o una singola persona che poi dovesse trattare con gli abitanti del luogo, ma il cardinale che li riconosce e li concede ha come controparte e si rivolge: *Universis et singulis hominibus, incolis et habitatoribus Palatii nostri Adriani*. Questo fatto sembra completamente rivoluzionario per quel tempo perchè comporta il riconoscimento legale non di una singola persona considerata sola soggetto di diritto, a cui poi dovessero sottostare tutti gli abitanti del territorio a lui concesso, come si usava nel mondo feudale e che non erano soggetti di diritto davanti allo Stato ma solo davanti al barone. Qui si aveva invece il riconoscimento di libertà e di diritti di una intera popolazione nei suoi singoli membri con un criterio che francamente sembra potersi definire, con terminologia invalsa poi in futuri tempi lontani, di uguaglianza e di democrazia, nel rispetto di determinate norme e costumanze. Per questo il Padre Giuseppe Valentini che ha pubblicato gli *Acta Albaniae Veneta*, che sono la più poderosa raccolta di documenti riguardanti l'Albania ed altri paesi balcanici in rapporto con essa nel periodo medioevale, comunemente affermava che gli Albanesi in occidente non certo a titolo gratuito, ottenevano il riconoscimento di statuti riservati ai nobili, che nei loro territori venivano goduti dall'intera popolazione. Così per esempio avveniva per gli 800 cavalieri della tribù di Hoti che nel XV secolo combattevano per Venezia. Ma mentre in occidente il titolo di cavaliere era un titolo nobiliare che richiedeva una particolare investitura, in Albania invece era cavaliere semplicemente chi possedeva un cavallo e lo sapeva usare in combattimento. E molti altri casi equivalenti si possono ricordare.

Esclusa qualche minuscola repubblica in via d'estinzione, non sembra che si riscontrasse allora il corrispondente né nell'Europa dei

vari sovrani del tempo, circondati dai loro nobili in contrapposizione al popolo, né nelle repubbliche aristocratiche come Venezia e Genova, né nella penisola balcanica caduta sotto i Turchi. Facevano solo eccezione alcune regioni montuose dove rimasero a difendersi gli Albanesi che vi abitavano o che vi si rifugiarono e forse anche altre simili zone nei Balcani, dove, come si diceva, i Turchi arrivarono solo con le teste, ma non con i piedi, dove cioè arrivarono solo le teste dei Turchi tagliate come trofeo di guerra.

Non esisteva quindi comunemente in occidente comunità organizzata come quella di Palazzo Adriano e delle altre due colonie militari, i cui capitoli si ispirarono a quelli di Palazzo, almeno secondo le notizie che nella comune conoscenza il sottoscritto è riuscito a trovare finora, salvo che non le si avvicinasse anche la struttura organizzativa di altre comunità Albanesi che sorsero in Italia, cosa che ancora deve essere meglio studiata. Sembra infatti che i capitoli concessi dal principe di Bisignano a varie comunità calabro-albanesi, non differissero molto da quelli comunemente feudali. La struttura legale di Palazzo Adriano che sanciva la sua autonomia amministrativa, nei termini indicati, poteva sopravvivere in quel tempo perchè riguardava solo un piccolo paese e perchè la legge del tempo ammetteva che si considerassero come privilegi, soggetti però ad essere acquistati, venduti, perduti o riacquistati da parte di singoli o di gruppi di cittadini o di intere città, quelli che invece la popolazione di Palazzo considerava come *consuetudini et observantii*. Non per nulla quei capitoli del 1507 portano il titolo di *Consuetudines seu privilegia*.

Non si prevede in quel tempo che una simile impostazione socio-amministrativa non di una singola persona o famiglia nobile, ma di una intera comunità, a tempo opportuno avrebbe potuto diventare contagiosa per ambienti molto più ampi e produrre anche risultati di carattere politico su larga scala, come difatti poi avvenne. Forse lo stesso cardinale che approvò quei capitoli si rese conto di essersi lasciato andare a concessioni troppo ampie in confronto agli usi del tempo, né li avrà concessi di sua esclusiva iniziativa, ma piuttosto dietro pressione dei richiedenti, che certo dovevano avere chiara idea del modo come intendevano vivere, come avevano dimostrato con le furiose lotte condotte per decenni contro i Turchi. Infatti l'anno seguente, 1508, il cardinale Galeotto Franciotto della Rovere dichiarava che il riconoscimento dei capitoli e la loro concessione, e l'autorizzazione alla conti-

nuazione dell'uso delle proprie consuetudini avveniva per grazia speciale *et pro bono pacis*. Vuol dire che si sarà prospettato che altrimenti quella pace avrebbe pure potuto essere turbata.

Il Papa Leone X approva i Capitoli di Palazzo Adriano

Non era passato un anno dalla concessione dei capitoli del cardinal della Rovere, che un nuovo cardinale commendatario, di nome Sisto dal Monte, il 30 agosto 1509 revocava i privilegi degli abitanti di Palazzo Adriano e dichiarava annullati i capitoli.

Sembrava provvisoriamente una semplice dichiarazione di principio, dato che non stava avendo conseguenze immediate. Ma così non l'intesero i Palazzesi. Essi capirono che a trattare con autorità locali ed intermedie, nonostante tutto l'impegno, era come se si stesse a giocare, e si rimaneva a discrezione del mutevole capriccio dei singoli. Pensarono pertanto di rivolgersi direttamente al Papa.

Non doveva essere cosa facile raggiungerlo e prospettargli il loro tipo di richiesta di approvazione dei capitoli e privilegi già revocati dal nuovo cardinale commendatario, il che sembrava, come di fatti era, un ricorso contro lo stesso cardinale. Essi però ci riuscirono, e ciò dà la misura del loro fegato e della portata sociale e politica di cui disponevano. Papa Leone X infatti, il 10 luglio 1518 emanò una bolla anche questa indirizzata non a qualche singola autorità secondo il normale uso del tempo, ed anche della diplomazia pontificia, ma ancora una volta *dilectis filiis universitati hominum Villae seu Castri Casalis Palatii Adriani*. Questa volta viene anche messa in evidenza la condizione militare dell'ambiente palazzese, infatti il loro casale o villa, cioè città, è anche castrum, cioè luogo fortificato o cittadella.

Il Papa riconosce che i Palazzesi richiedono *quod iustum est et honestum* e che ciò si debba portare ad effetto per la forza della giustizia e l'ordine della ragione. Egli pertanto conferma tutte le libertà ed immunità loro concesse per privilegio dai Papi, o gli indulti concessi da re, principi o abati di Fossanova ecc. con tutti i beni che posseggono o possederanno in futuro, e li munisce del suo patrocinio. A nessuno pertanto sia lecito *hanc paginam nostrae confirmationis et communicationis infringere, vel ei ausu temerario contraire* pena l'indignazione di Dio e dei beati apostoli Pietro e Paolo. Il Papa cita libertà, immunità, indulti

e privilegi concessi da Papi, re e principi. Vuol dire che essi dovettero esistere ed essergli presentati dai Palazzesi che ne erano in possesso come documentazione d'appoggio alla loro richiesta. Fino a quel momento i Palazzesi non potevano sperare di ottenere più autorevole conferma del tessuto statutario del loro paese difeso per 36 anni in Italia, al quale a quanto pare erano stati interessati Papi, re e principi oltre che baroni ed abati, mentre nel loro paese di origine un tessuto statutario di quel genere non era altro che un fatto di ordinaria amministrazione, una consuetudine, comunemente riconosciuta a tutti.

La lotta contro gli Opezzinghi

Intanto nel 1521 due fratelli mercanti pisani di cognome Opezzinghi, Attilio ed Obizio, riuscivano ad ottenere una concessione di affitto del territorio di Palazzo, regolarmente poi confermata, perfezionata, transuntata ecc. Essi subito notarono la singolarità degli usi dei Palazzesi riguardo al pascolo, alla semina, al taglio della legna ecc., e pensarono che la libertà di cui godevano fosse un fatto illegittimo, non aspettandosi affatto di trovare una simile situazione. Si proposero pertanto di riportare la popolazione al solito ordine baronale attraverso varie vessazioni. Per riuscire meglio nel loro intento, si comprarono al prezzo di onze 65 il *merum et mixtum imperium*, e cioè la piena giurisdizione civile e penale sul paese, loro confermata in data 15 febbraio 1528. Tanti anni di stipule e conferme di capitoli e consuetudini da parte di Papi, re, principi ed abati sembravano venire cancellati con un colpo di spugna, e ciò con la cifra non eccessivamente alta di 65 onze, che dovrebbero corrispondere a circa 65 milioni di lire dei nostri giorni. Fu subito necessario prepararsi ad una lotta durissima.

Iniziano le lotte di rito

Già alle prime avvisaglie delle intenzioni del nuovo barone gli Albanesi avevano cominciato ad opporre resistenza. Il barone Obizio Opezzinghi cercò allora di rinforzare la comunità latina addobbando riccamente la cappella che era nel castello, alla quale accedevano i pochi latini del paese, addetti direttamente al suo personale servizio, promettendo pure di costruire loro una chiesa latina che avesse diritti uguali

a quelli della greca. Sperava di andare costituendo una comunità latina nel paese che gli fosse fedele e si opponesse a quella albanese. Dava inizio così all'antagonismo tra rito greco e rito latino che era pertanto antagonismo di diverse strutture sociali, sostenute dalle rispettive chiese, per trovare appoggio alla sua lotta contro l'autonomia amministrativa di cui gli Albanesi erano portatori. Ma i latini a Palazzo erano troppo pochi, né il barone riuscì a costruire loro una chiesa, infatti fino al 1553, anno della prima visita canonica del Vescovo di Agrigento, essi ricevevano ancora i sacramenti nella cappella del castello. Per di più quei pochi di essi che non erano direttamente al servizio del barone, quella volta si collegarono agli Albanesi nella loro lotta contro il barone; avevano infatti capito che la posizione sostenuta da loro era più vantaggiosa per la popolazione. Già in questa circostanza emerge il fatto che le possibilità economiche del barone o almeno le sue intenzioni, nei riguardi della costruzione della chiesa latina, fossero più deboli di quelle degli Albanesi. Essi già nel 1535 avevano costruito non solo una prima chiesa, dedicata al loro protettore San Nicola, lo stesso della cattedrale di Alessio, luogo di riunione della Lega di Skanderbeg, ma ne avevano pure costruito una seconda, molto più grande, nell'attuale piazza Umberto I, allora nuova zona di espansione del paese.

Gli Albanesi acquistano l'autonomia giudiziaria

Riguardo al *merum et mixtum imperium* che il barone si era acquistato, gli Albanesi raccolsero il denaro necessario per ottenerne il riscatto, cosa che subito fecero, dotando così la comunità dell'autonomia giudiziaria che ne conseguiva, della quale finora non si era parlato. Si voleva che le competenze del barone rimanessero limitate alla sola raccolta dei redditi della commenda, con modi e quantità minuziosamente indicati e stabiliti.

Otengono anche l'autonomia del loro rito religioso

Ma la lotta era sempre in corso ed il barone sperava di poterla risolvere per via religiosa, facendo avanzare dai suoi amici prelati una lunga serie di accuse contro la legittimità del rito bizantino degli Albanesi. Questi però, credendo poste al sicuro le loro consuetudini ed

i loro capitoli, legalmente costituiti come statuto della comunità ed approvati perfino dal Sommo Pontefice, provvidero subito a difendersi anche dal punto di vista religioso, rintuzzando gli ingiusti attacchi che venivano mossi al loro rito, ed ottenendone il canonico riconoscimento. Infatti una bolla del Papa Paolo III del 1536, sulla base degli accordi del Concilio di Firenze tra Greci e Latini, dava tale riconoscimento, ammettendo la legittimità degli usi degli Albanesi (particolari forme di amministrazione sacramentale, ordinamento ecclesiastico proprio circa il clero, il suo matrimonio, il suo lavoro ecc.), che pertanto potevano essere liberamente seguiti.

La bolla di Paolo III, come la precedente di Leone X non dovettero però venire facilmente accolte dai baroni e dai vescovi locali che pure si dichiaravano cattolici, ed erano tra loro imparentati; infatti in forza di quelle bolle essi vedevano notevolmente ridotte la loro autorità e le loro entrate. Furono pertanto necessari gli interventi di altri due Papi, Pio IV e Pio V, che ritornarono a confermare la libertà religiosa dei Greco-Albanesi, già riconosciuta da Paolo III. La bolla di Pio V fu del 1556. Nel giro di meno di cinquant'anni gli Albanesi erano riusciti ad ottenere ben quattro interventi pontifici a loro favore, ed un simile fatto è del tutto fuori dell'ordinario. Si era capito che le più strane accuse di scismi, eresie, delittuosità ecc. avanzate contro di loro erano manifestamente pretestuose e vessatorie, mentre gli Albanesi non miravano ad altro che a difendere il loro tipo di vita sociale ed i loro usi religiosi *per defension dei quali*, come altra volta diceva Skanderbeg, si erano *posti infinite volte ad volontaria morte* nelle loro guerre contro i Turchi. Per questi motivi la lotta vedeva costantemente collegati insieme clero e fedeli.

La fisionomia della comunità albanese si configurava ora come legalmente caratterizzata da autonomia amministrativa, giudiziaria, economica e religiosa, e la chiesa di rito orientale era il centro fondamentale di collegamento della popolazione.

La lotta traligna e si fa ricorso alla forza bruta

Per parecchi anni la lotta contro gli Opezzinghi fu condotta attraverso una infinità di carteggi, ricorsi, contestazioni e cose simili. Ma il barone Obizio era intenzionato a riuscire ad ogni costo nei suoi intenti di sottomettere la popolazione e ridurla a regime feudale nonostante tutta la documentazione a loro favore di cui disponevano gli

Albanesi. Nel 1539 questi si erano radunati nella loro chiesa per deliberare di chiamare a giudizio il barone che continuava ad agire in modo arbitrario e prepotente, rifiutandosi in pratica di riconoscere i capitoli e le bolle pontificie.

Esistono altri casi di azione comune di tutta la popolazione: vendita comune di grano e di formaggio, dimostrazione comune di taglio di legna nel bosco da parte di tutta la popolazione fornita di 600 muli, contro il volere del barone ma secondo i loro diritti, ecc. e tale tipo di organizzazione unitaria e non *rotta in classi* rappresenta di per sé un valore di grande portata. Su una unità simile dovevano anche fondarsi le guerre di Skanderbeg. La notizia degli abusi di Obizio Opezzinghi era arrivata già a Roma, ed un breve papale del 1539 accusa il barone di angariare gli abitanti contro le disposizioni pontificie. Ma la malafede del barone era ormai manifesta. Vedendo di non poter riuscire a raggiungere i suoi scopi contro una popolazione che non ubbidiva e che cercava di reagire per via legale, egli decise di far ricorso alla forza bruta per intimidirla. Ma gli Albanesi gli diedero una risposta del tipo di quella che Skanderbeg aveva dato al Principe di Taranto. Gli sgherri del barone uccisero qualche albanese nelle campagne, furono incendiate case e pagliai e danneggiati i raccolti. I Palazzesi reagirono difendendosi con le armi, e misero taglie contro i singoli malfattori, uno dei quali, un Baiamonte di Burgio, aveva perfino ucciso il figlio del Bonacasa, capitano della comunità che era sopravvissuto nelle guerre contro i Turchi per vedere il suo figlio cadere in quest'altra guerra più subdola contro un barone locale.

Il fatto più grave, del quale si conserva ancora ricordo a livello popolare, fu che il barone fece chiudere dall'esterno la casa dove dormivano alcuni Albanesi mandati dalla popolazione a Prizzi per trattare con lui, e la fece dare alle fiamme con tutti gli ambasciatori dentro, che pertanto morirono bruciati. Forse pensava di poter rimanere impunito. Il cortile dove avvenne il misfatto è detto tuttora *Cortile dei Greci*. Si passò pertanto ad una specie di guerra praticamente aperta, alla quale parteciparono anche gli Albanesi di tutte le altre colonie di Sicilia. Ma per questa strada il barone ed i suoi aderenti avevano manifestamente la peggio. Una parte della Sicilia e la città di Palermo erano in fermento. Il 3 dicembre 1542 per porre qualche argine alla situazione che per lui diventava critica, il barone ottenne un bando vicereggio col quale si vietava agli Albanesi di Mezzoiuso, Contessa,

Palazzo, Piana, Ganzaria e Chalgara che per comune solidarietà si erano collegati, di portare armi di qualsiasi genere e di cavalcare cavalli con sella e freno. Il 24 luglio 1548 altro dispaccio vicereggio... *per li molti quereli che ogni giorno sentemo contro di questi Greci-Albanesi,.... per reprimere l'audacia di detti Greci,disponeva.... creari tutti li officiali persone latine et a detti Greci non li concedere, non dari affatto alcuno, ma tutto lo governo stari in potiri di Latini et non di ditti Greci....* Il barone voleva quindi disarmare gli Albanesi, togliere loro l'amministrazione del comune, togliere loro il centro di aggregazione costituito dalla chiesa, facendo dichiarare il loro rito scismatico, eretico, ecc., assaltarli con le armi e per di più giudicarli egli stesso attraverso il *merum et mixtum imperium*. La lotta era quindi su tutti i fronti, ma gli Albanesi non disarmavano. Poichè essi avevano già riscattato quel *merum et mixtum imperium* prima acquistato dal barone per il prezzo di onze 65, *per potirisi livari di potiri di dicto baruni*, questi tentò di riacquistarlo, offrendo alla Regia Corte onze 100. Ma la popolazione raccolse subito altre 100 onze e spedì suoi ufficiali, Masaracchia, Glaviano, Dragotta, e Parrino, i quali li pagarono alla Regia Corte, che assunse solennemente l'impegno di non vendere più quel *merum et mixtum imperium* a nessun altro per l'avvenire. Nello stesso tempo Giorgio Parrino e Antonio Barcia venivano nominati procuratori del Comune di Palazzo per difenderlo in tutte le sedi alle quali fosse necessario accedere. Veniva rivolta una supplica al Papa affinché intervenisse per far annullare la concessione enfiteutica di Palazzo che gli Opezzinghi avevano ottenuto e della quale abusavano nel modo peggiore. Contemporaneamente la causa veniva anche portata davanti all'Imperatore Carlo V in Spagna. Ma presto la Corte Regia di Napoli riconosceva e sanzionava tutti i privilegi, i capitoli e gli statuti di Palazzo Adriano ed il barone Obizio veniva arrestato per aver fatto bruciare vivi gli ambasciatori palazzesi nella casa di Prizzi. Dopo qualche tempo egli moriva in carcere.

La continuazione della lotta e l'accordo del 1554

Ad Obizio succedeva il figlio Vincenzo, anch'egli intenzionato a continuare la lotta contro la popolazione. Questa volta però il vicere autorizzava gli abitanti di Palazzo a camminare armati riconoscendo lo stato di pericolo in cui si trovavano a causa della persecuzione del

barone. In realtà però da sempre gli Albanesi di tutte le colonie andavano armati e di frequente si svolgevano lotte sanguinose e talvolta anche scene atroci tra essi ed i fautori del barone e dei suoi aderenti. Per via legale infatti si accumulavano inutilmente una infinità di citazioni, bandi, dispacci, ingiunzioni, diffide, sentenze, ecc. che non avevano alcun effetto. Per far fronte a tutti questi procedimenti la popolazione di Palazzo raccoglieva altre 600 onze, ricorrendo anche a prestiti privati, perchè questa cifra non era indifferente. Questo complesso di cause si svolgevano davanti alla Corte Papale a Roma, davanti alla Corte dell'Imperatore Carlo V in Spagna, davanti alla Corte Regia di Napoli, a quella viceregia di Palermo e chi sa ancora dove.

Nei relativi incartamenti si trovano tante idee e spunti e norme da poterne ricavare un intero codice civile e penale.

Mentre gli Opezzinghi erano appoggiati da loro influenti colleghi presso la Corte Viceregia di Palermo, i Palazzesi ricevevano l'appoggio dei Cardinali commendatari dell'abazia di Fossanova che avevano facile accesso alle autorità maggiori, e si proposero di togliere agli Opezzinghi la concessione enfiteutica di Palazzo, come la stessa popolazione aveva richiesto. In un accordo fatto nel 1549 tra un rappresentante del cardinale commendatario e la popolazione di Palazzo si stabiliva con molti particolari di confermare tutti i privilegi, capitoli, grazie, immunità, indulti, statuti ed osservanze del paese e di sospendere dall'ufficio qualsiasi affittuario o governatore che non li rispettasse. Inoltre ogni governatore e ufficiale del paese alla fine del suo mandato doveva essere sottoposto a giudizio per vedere se aveva svolto esattamente il suo compito. Si stabiliva pure che gli ufficiali venissero eletti dalla popolazione con votazione e scrutinio, e che potessero venire eletti solo *veri et naturali cittadini di Palazzo Adriano*, cioè, come comunemente fu inteso e praticato, solo Albanesi di rito greco.

Intanto nonostante tutte queste lotte, la popolazione di Palazzo si era molto accresciuta ed aveva preso a coltivare vari altri feudi, su cui si impiantava con i propri usi e capitoli. Così il territorio di Palazzo Adriano ora oltre i feudi di Palazzo, Cutugno e Muffoletto comprendeva anche quelli di Monte di Mezzo, Montescuro, Filaga e Menta. Vuol dire che le libere costituzioni di questo paese costituivano un richiamo per l'arrivo di nuovi immigrati che non si preoccupavano affatto delle lotte in corso. A questo punto Vincenzo Opezzinghi si rese conto di non poterla più spuntare contro un'intera popolazione in aumento. Il feno-

meno minacciava di estendersi ed egli sarà stato convinto dai suoi amici a ritirarsi. Si era ridotto in precarie condizioni economiche ed anche il suo prestigio presso i suoi stessi amici, nonchè presso le autorità religiose e civili era abbastanza scosso. Anche presso la popolazione era diventato oggetto di burla ed il suo nome veniva comicamente storpiato: Pezzinghi, Pazzinghi, Pizzungo ecc. Decise perciò di arrendersi su tutto il fronte, pur di conservare quel poco che poteva ricavare dall'amministrazione delle decime e tasse che pagavano gli abitanti. Della sua condizione di barone in confronto ai suoi colleghi non rimaneva altro che un vuoto titolo. Ma anche i Palazzesi erano stanchi di una lotta che per via legale si conduceva perfino davanti al Papa e all'Imperatore e per la via delle armi nelle campagne dove si recavano a lavorare, in mezzo alle locali popolazioni latine che rimanevano attonite davanti a questo incredibile svolgimento dei fatti. Il fatto più incredibile comunque era di vedere un potente barone, sostenuto da un'ampia schiera di suoi amici e talvolta anche dalla stessa autorità viceregia, umiliato e ridotto all'estremo e costretto a venire a patti, accettando tutte le richieste di una popolazione che lui e suo padre, secondo gli usi del tempo, avevano sognato di ridurre in condizione di servitù della gleba. Da allora in avanti la popolazione ed il clero di Palazzo Adriano cominciarono a godere di grande prestigio presso le autorità e presso le popolazioni dei paesi circconvicini. E questa situazione col passare del tempo si andò sviluppando fino ad arrivare agli eventi che si svolsero nel secolo XIX, che in quel paese trovarono il loro centro propulsivo.

I capitoli dell'accordo del 1554 rifanno sinteticamente la storia di tutti questi avvenimenti e contengono molti particolari che sono di grande interesse da vari punti di vista. Tra i fatti più rilevanti notiamo che viene accettato che i cittadini di Palazzo portino qualsiasi tipo di armi e cavalchino cavalli e giumente con freno e sella, secondo i loro usi. Il fatto ovviamente aveva un significato difensivo, ma dalla difesa all'offesa il passo è breve, e questa abitudine all'uso delle armi col tempo andò significando anche la costituzione di una certa forza armata con propria divisa, che fu anche usata a più riprese, in varie circostanze, dalla battaglia di Lepanto, alla lotta armata contro il barone di Sciacca, ecc., fino alle azioni di sostegno all'organizzazione dei campieri e fino alla costituzione, assieme agli altri Italo-Albanesi, del Regimento detto Rea-Macedone, che era corpo di fiducia del Re di Napoli. Non sembra però che l'esistenza di una forza armata albanese in Italia, pur essendosi

fatta presente in molte occasioni, avesse un riconoscimento ufficiale, nè certamente aveva un carattere unitario.

I capitoli del 1554 elencano tutte le richieste dei Palazzesi ed il barone le approva ad una ad una con questa dicitura, o con qualche simile variante secondo il caso: *Sua signoria spectabili si contenta et prometti ut supra*. L'approvazione dei capitoli era avvenuta con la partecipazione dell'intera popolazione invitata a radunarsi nella pubblica piazza al suono della campana. Erano presenti tutte le autorità e vari giudici e notai e testimoni di più paesi, vicini e lontani. Nell'atto vengono riportati i nomi di tutti i diretti partecipanti albanesi, circa duecento capifamiglia (gli anziani), e vengono anche indicati singolarmente i latini (habitatursi di questa terra) di Palazzo Adriano che in quel tempo in tutto erano soltanto cinque, e che avevano partecipato alla lotta contro il barone.

Dall'insieme di queste controversie circa i capitoli e le consuetudini degli Albanesi di Palazzo Adriano, durate circa settant'anni, emergono le linee fondamentali della struttura statutaria di questo paese. Emerge pure quanto sia stato difficile, costoso e pericoloso ottenerne il riconoscimento, e quanto essa differisse dagli usi feudali comunemente diffusi in quel tempo. Da essa risulta che il paese nei suoi singoli abitanti o famiglie gode di autonomia economica, amministrativa, giudiziaria, religiosa, ed in qualche modo anche militare. Gli ufficiali del paese vengono scelti dalla stessa popolazione con libera votazione segreta e relativo scrutinio, e durano in carica solo un anno, dopo il quale sono sottoposti a giudizio.

La funzione del barone affittuario della commenda è limitata alla sola riscossione delle tasse e delle decime, minuziosamente stabilite. Le varie norme necessarie alla vita del paese, aventi valore di legge, sono poste per iscritto e regolarmente approvate e registrate, e possono variare attraverso la partecipazione e la scelta della popolazione, rappresentata dai capifamiglia, che si radunano insieme per deliberare, così come pure è previsto nelle norme dei Kanun albanesi. I cittadini sono liberi, possono comprare o vendere, entrare o uscire dal territorio, non sono soggetti nè ad angherie nè a corvées, e sono soliti camminare armati per difendere i loro diritti.

Bibliografia

Per la storia d'Albania dei secoli XIV-XV, v. G. VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, Voll. I-XXV, Palermo 1967-1979, e relativa bibliografia.

Per il materiale archivistico siculo-albanese, v. I. PARRINO, *Gli Archivi ecclesiastici delle Colonie Albanesi di Sicilia*, in "Archivaria Ecclesiae". Città del Vaticano, 1975-78, e relativa bibliografia.

Per la storia dei primi secoli della presenza albanese in Italia, vedi bibliografia in G. LA MANTIA, *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo 1904.

Per la storia di Palazzo Adriano, vedi lo stesso LA MANTIA s. c.; v. anche A. CALDARELLA, *Storia di Palazzo Adriano*, 1942, dattiloscritto esistente presso l'Istituto di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università di Palermo,

I. PARRINO, *Gli Ultimi due secoli di Storia Letteraria e Civile inedita di Palazzo Adriano*, Palermo 1982,

id., *L'Autonomia Amministrativa dei Siculo-albanesi e gli Sviluppi socio-politici conseguiti nei secoli XVIII-XIX*, in "Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Lingua, la Storia e la Cultura degli Albanesi d'Italia", Mannheim 1987.

Per l'Architettura di Palazzo Adriano v. G. RIBAUDO, *Colonie Greco-Albanesi di Sicilia. Elementi di centralità dei Tessuti Urbani*, tesi di laurea difesa presso la Facoltà di Architettura di Palermo, A. Acc. 1992-93,

A. RIGGIO, *Le colonie albanesi di Sicilia. Storia Urbanistica e Modelli Insediativi: Palazzo Adriano*, tesi di laurea difesa presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, A. Acc. 1985-86.

Per varie notizie inedite provenienti dalla tradizione orale, vedi fondo di registrazioni in mio possesso.